SETTE SAVI

DI **MASSIMO BONTEMPELLI**

(Edizioni Mondadori)

ROMANZI E RACCONTI :

PRIMI RACCONTI (in ristampa)

SETTE SAVI

LA VITA INTENSA

LA VITA OPEROSA

VIAGGI E SCOPERTE

EVA ULTIMA

LA DONNA DEI MIEI SOGNI

TEATRO :

NOSTRA DEA (sotto stampa)

MASSIMO BONTEMPELLI

SETTE SAVI

QUINTA EDIZIONE

A. MONDADORI
MILANO

DIALOGO METAFISICO E PRELIMINARE TRA IL NUMERO 56 E IL ROSSO

Il numero 56. — *Tutta notte, Solone carissimo, ho ripensato a ciò che m' hai detto. Da tanti anni abito questo stato straniero (che non ho ancor bene inteso come si chiami) e da nessuno mai avevo sentito dire una cosa saggia come quella che tu ieri m' hai spiegata.*

Il Rosso. — *Che in tutte le cose bisogna considerar sempre il fine.*

Il n. 56. — *Il fine! Ebbene: io che sono Talete, come t' ho già detto, cioè il primo dei famosi savi della Grecia....*

Il Rosso. — *Il primo, in ordine di tempo.*

Il n. 56. — *Di tempo?... Sia: non voglio guastarmi con te. Dunque, le tue parole m' hanno fatto pensare molto: ho finalmente trovato, mercè tua, il vero scopo della mia grande scoperta.*

Il Rosso. — *Scusa, se continui a correre in codesto modo, come posso ascoltarti?*

Il n. 56. — *Eppure non si può fare diversamente: anche questo ti spiegherò. Facciamo così. Tu stai fermo costì in mezzo, e io continuando a correrti intorno ti svolgerò il mio ragionamento.*

IL ROSSO. — *Mi siedo su questa pietra. Va bene ? Di' pure.*

IL N. 56 — *Come sai, io ho scoperto la vera natura fondamentale di tutte le cose. Il principio di tutto, l'anima dell'universo, la fonte energetica delle....*

IL ROSSO. — *Non capisco. Parla piú forte.*

IL N. 56. — *Auf ! Parlare correndo così intorno non è facile. Ah.... ah.... A poco a poco i polmoni mi si abituano.... Dunque, l'anima di tutto è l'acqua : tutti gli esseri, inanimati e viventi, le cose organiche e le inorganiche, la materia e lo spirito, non sono altro che modi d'essere dell'acqua, di questa divinità, principio e fine unico del mondo. Ora....*

IL ROSSO. — *Mi fai girare la testa.*

IL N. 56. — *Sta' zitto e attento.*

IL ROSSO. — *E mi piglierà un torcicollo a dovermi volgere così a ogni giro per ascoltarti.*

IL N. 56. — *Allora corri con me.*

IL ROSSO. — *No, no !*

IL N. 56. — *Tanto correrai tra poco, di tua spontanea volontà.*

IL ROSSO. — *Credi ?*

IL N. 56. — *Vedrai. Se l'acqua è al principio, è anche al fine dell'universo : ogni cosa donde è nata là mira a tornare, e questo ritorno è il suo perfezionarsi. L'universo, generato d'acqua, tende a tornare in acqua.*

IL ROSSO. — *Benone.*

IL N. 56. — *Ma ciò che è legge dell'universo è legge d'ognuna delle sue porzioni. Il fiore vorrebbe tornar acqua, e vedi ogni mattina come esprime le gocce di rugiada. La terra, se tu la spremi, eccone acqua che*

trasuda da tutte le parti. I campi s'effondono verso il cielo in nuvole, che poi ricadono in acqua.

Il Rosso. — *Questa non è la filosofia, il cui scopo è la sorte dell'uomo. signore delle cose, e la più perfetta di tutte.*

Il n. 56. — *Adagio ; qui ti voglio. L'uomo è nato d'acqua. Questo l'ho riconosciuto da un pezzo : era incluso nella scoperta generale, che certo hai letta ne' miei libri ionici. Ma quando tu ieri m' hai fatto osservare che in ogni cosa occorre badare al fine, ho pensato che nella mia filosofia io aveva tenuto conto solamente del principio: che la mia mirabile teoria abbisognava ancora d'una applicazione per non rimanere sterile. E ho voluto accondiscendere in parte a voi moralisti, che vi curate soprattutto dell'uomo ; e comprendendo in una visione sola la mia grande scoperta e il tuo modesto insegnamento, ho capito.... ah.... ah.... lasciami riprendere un po' di fiato.... ho capito qual è il vero, il sacro ufficio dell' uomo. L'uomo sa che il suo fine è di tornare in acqua? Dunque deve adoperarsi continuamente per raggiungerlo il più presto possibile. L'uomo, cioè anche ogni uomo. Questo ho capito. E mi vi sono consacrato subito. Non passerà un'ora, non un minuto della mia vita, ch'io non mi adoperi a questo.*

Il Rosso. — *Ma in che modo, Talete milesio ?*

Il n. 56. — *Vieni qui un momento, Solone ateniese a raggiungermi. Così. Mettimi la mano qui. Che cosa senti ?*

Il Rosso. — *Come sudi !*

Il n. 56. — *E qui sotto le braccia ?*

Il Rosso. — *Sudore, sudore! Dio! riposa un momento. Sei tutto in acqua.*

Il n. 56. — *Appunto, o Solone! Siedi tu, siedi tu, se vuoi, imprudente. Io corro. Sono tutto in acqua? No, ahimè, non tutto ancora. Ma corro, corro e correrò sempre così, fin che davvero io sia tutto acqua e simile a un Dio. Anzi battendomi con le mani sulle cosce e simulando i cavalli quando galoppano, voglio dare un ritmo alla mia corsa per farla piú rapida. Òlà, olà, lallallallà; olà, olà, lallallallà, olà....*

Il Rosso. — *Una piú bella di questa non l'avevo sentita mai, neppure nei due congressi che abbiamo tenuti a Delfo e a Corinto, sotto la presidenza di Periandro, dove pure ne hanno sballato delle grosse.*

Il n. 56. — *Te li ricordi quegli altri cinque sciocconi? Olallallà.... Dunque ti ho persuaso?*

Il Rosso. — *Nemmeno per idea. Tu ragioni come un uomo che fosse solo nel mondo. Ma l'uomo è nato per costituirsi in uno Stato e nella vita dello Stato è la sua funzione e il suo dovere principale. Poniamo che tu abbia ragione....*

Il n. 56. — *Io ho ragione, per Ercole, olallallà....*

Il Rosso. — *Sì, sì, hai ragione. Ma intanto che tu corri e ti divinizzi in acqua, bisogna pure che altri uomini si occupino in molte cose necessarie alla società, quali il fare le case, cuocere i cibi, andare alla guerra, commerciare....*

Il n. 56. — *Bisogna, olà, che facciano soltanto quelle cose che si possono fare correndo, per sudar molto, olallallà, che è il solo modo di acquificarsi. Vedi anche*

l' inconscio linguaggio del volgo: «l'umanità segue il suo corso», e, olà, olà, la stessa parola «progresso...»

Il Rosso. — *E tu vorrai correre sempre, Talete, senza fermarti un solo istante, mentre....*

Il n. 56. — *Io mi fermerò soltanto di tratto in tratto, Solone, per accostarmi un momento a qualche muro, come faccio ora, e fare.... così.*

Il Rosso. — *Acqua ancora!... E già riprendi a corrermi intorno come una ruota. Finiscila, stolido, sconoscitore del dovere sociale, metafisico, egoarca!*

Il n. 56. — *No, no, hai ragione, olà. È vero, non bisogna pensare soltanto a sè. Ebbene, tu, il solo che per il momento io mi veda qui attorno, olà, olà, vieni; voglio, avendoti persuaso, farti correre e sudare insieme con me.*

Il Rosso. — *No che non m' hai persuaso.*

Il n. 56. — *Non importa. Il dovere sociale, come tu lo chiami, m' impone di sforzarti a raggiungere il tuo fine supremo, anche tuo malgrado. Vieni.*

Il Rosso. — *Lasciami, mi stronchi il braccio.*

Il n. 56. — *Vieni dunque.*

Il Rosso. — *Ahi, ahi, t'approfitti perchè sei più grosso di me.... Ah, ah, mi manca il fiato.*

Il n. 56. — *Avanti, olà, ollallallà.....*

Il Rosso. — *Ohimè, ohimè.... Corro.... e sudo.... ma non sono persuaso.... La legge dello Stato.... è il fine supremo.... di tutte....*

Il n. 56. — *Maledetto sasso!*

Il Rosso. — *Ecco che per la tua furia siamo stramazzati a terra. Ma per fortuna mi stai sotto ed ecco quello che ti meriti. Prendi su, questa, e questa, e questa ancora!*

IL N. 56. — *Ahi, ahi, ahi, bruto, uomo arido senz'acqua!*

IL ROSSO. — *E ancora questa, piglia, piglia!*

IL CUSTODE (accorrendo). — *Cosa c' è? cosa c' è? Ecco ridiventano pericolosi. Qua, Rossaccio della malora.*

IL ROSSO. — *Solone ateniese!*

IL CUSTODE. — *Sì, sì, : e tu....*

IL N. 56. — *Talete di Mileto.*

IL CUSTODE. — *E tu, Talete, su. Finalmente vi ho separati. Vergognatevi. Avanti, via.*

IL ROSSO. — *Prima deve confessare che ho ragione.*

IL N. 56. — *Prima deve riconoscere la verità.*

IL ROSSO. — *Prendiamo arbitro te, arconte di questo stato straniero.*

IL N. 56. — *Sì, arbitro. La cosa piú importante non è per l'uomo riconoscere per forza di filosofia il proprio fine, e conosciuto adoperarsi con ogni sua forza per raggiungerlo?*

IL ROSSO. — *La cosa piú importante non è perfezionare le leggi dello Stato, e costringere i cittadini a osservarle?*

IL N. 56. — *Di'.*

IL ROSSO. — *Giudica.*

IL CUSTODE. — *La cosa piú importante è di andare a letto, e dormire tranquilli. Andiamo.*

SETTE SAVI

IL GIUSTO MEZZO

Fino all'età di venticinque anni non ho provato nè grandi gioie nè grandi dolori. Neppure più tardi, a dir vero. Ma soltanto allora me n'avvidi, e cominciai a pensarvi, a compiacermene, a costruirvi sopra la filosofia e la pratica della mia vita. Ciò fu cagione di tutte le mie venture, dell'ascensione e della decadenza, come gli stolti potrebbero chiamarle. E ascesi e decaddi senza provare nè vive gioie nè forti dolori, ma neppure lo stato d'imperturbata indifferenza che secondo Epicuro coincide con l'umana felicità. Senza di che non avrei forse potuto giungere all'ultima scoperta.

Sono rimasto orfano assai presto. Ricordo alcune busse di mia madre, alcune carezze di mio padre: poi, per qualche tempo, vuoto e buio. Ricordo vagamente giorni di fame e di freddo, senza grande sofferenza. Un protettore, non so bene chi nè perchè, m'aiutò, mi fece studiare. Ho preso la laurea, ho cominciato a esercitare l'avvocatura nella mia piccola città, a guadagnare anche, a farmi un po' di quello che chiamano onore. Quand'io aveva appena venticinque anni il sinedrio della farmacia paesana mi presagiva un grande avve-

nire: gioie prossime — dicevano — e ben meritate, che m'avrebbero compensato dei passati travagli.

Io mi trovai a meditare sui prognostici e sulle lodi e, meditando, a disprezzarle.

— Credono ch' io abbia sofferto molto — io pensava — per la ragione che essi soffrirebbero di ciò che invece è passato su me come l'acqua sulle piume degli uccelli. Perchè essi sono dei volgari, e io un filosofo.

E davvero io aveva sortito da natura una filosofica sottigliezza nel giudicare me e gli altri, una savia noncuranza di molte cose che sogliono intorbidare di gioie e d'affanni irragionevoli gli animi piccoli dei mortali.

Infatti il mio pensiero continuava, svolgendosi, in questo modo:

— Ma per la stessa ragione io non avrò grandi gaudi perchè in questo mondo ogni gaudio è frutto di sforzi faticosi che nei casi più fortunati riescono a mala pena a essere bilanciati con quello. L'uomo comune, ottenuto appena il guadagno, dimentica la fatica, come l'alpinista sciocco quando ha toccato la punta del Cervino; come il dongiovanni che perde venti giorni e venti notti di ansie, d'aspettazioni, di scoramenti e artifici d'ogni sorta per passare venti ore nelle braccia di una donna, e poi riprendere per un'altra la faticosa opera di conquista.

« Dicono che sarò fortunato e contento perchè avrò molti clienti che mi pagheranno bene. Ma non mettono nell'altro piatto della bilancia tutte le ore di studio su argomenti che non mi dilettano, le meditazioni su affari altrui che non m' importano, lo sgolarmi ore e ore

per parlare di questioni meschine a persone che non vogliono lasciarsi persuadere da me.

« La vera felicità non è mossa e attiva, e non può essere tale che molto costi il conquistarla, e poi debba essere riconquistata continuamente. L'unica possibile felicità è una contemperanza tra le fatiche e le mercedi, e una tranquillità dello spirito nella modestia dei desideri, sulla base di un benessere medio, giusto : il giusto mezzo dei vecchi moralisti. Nella brevità della nostra vita, l'onore la fama e la gloria non sono beni che possano allettare il filosofo ; la ricchezza poi deve essere facile e moderata ».

Io ho unito sempre alla sottigliezza speculativa una forte dose di praticità. Cominciai dunque a porre in atto la mia teorica. E il mio fermissimo volere mi resse e mi stè a fianco sempre durante il vario cammino alla ricerca del benessere medio. Fu un operaio solerte, un docile servo, sempre, del mio giudizio. Se io avessi giudicato bene, in qualunque momento del cammino, fermarmi, esso m'avrebbe tenuto ivi saldo. Ma occorreva che il giudizio glielo imponesse. Non l' ha fatto mai, e ciò m' ha condotto, dalle pareti nere e dall'ombra della pretura paesana, in vent'anni, tra tutto questo bianco e tutta questa luce ; e ciò è stato cagione della imminente mia fine, che invero ha poca importanza, e della mia scoperta, che è importantissima e grande.

*
* *

Mossi dunque alla ricerca del benessere medio, fondamento necessario alla vita serena.

Prima cosa: piantai l'avvocatura e il paese natìo. La professione libera è buona per gli ambiziosi, e l'ambizione è l'appetito più avverso che sia al benessere medio. Meglio un impiego, il meno intelligente possibile; e in una città grande, dove tu non trovi a ogni passo venti sciocchi che vogliono incoraggiarti, consigliarti, forzarti. Trovai l'impiego, a Roma: il meno intelligente possibile, vicesegretario alla Corte dei Conti. Abitavo una camera mobiliata in via Capo le Case. Una opportuna negligenza, una misurata noncuranza di forme verso i «superiori», m'assicurano un ozio discreto e insieme mi preservano dal pericolo di promozioni a gradi maggiori e più fastidiosi. Dopo un passo, eccomi forse quasi giunto alla mèta!

Passò qualche mese. Il giudizio disse alla volontà:

— Una cosa ancora. Togli dalla nostra vita certi pensieri che sono fastidiosi quanto una lite giudiziaria tra vicini di campo alla pretura del mio paese. Tu m'intendi: fa' che io non debba pensare ogni settimana a veder se le mie camicie sono stirate per bene ogni sera a vedere se c'è dello spirito nella macchi-

netta per il caffè mattutino, e via discorrendo. Fa ch' io non debba ogni tanto leticar con la padrona di casa perchè la camera non è scopata bene o perchè fu lasciato salire il gatto sul mio letto. E poi la solitudine troppo piena, in questa città immensa di persone lontane, chiama qualche volta troppe ombre intorno alla fronte del filosofo. È necessaria la famiglia.

« Ma occorre cautela. Non bisogna pagar troppo cara la vigilanza sulle camicie, sulla macchinetta a spirito, sul gatto. Pensare anche — siamo sinceri del tutto con noi stessi — pensare che certo, non è appena appena per queste piccole cose.... Un po' d'affetto è pur necessario, nella vita: ho quasi ventisette anni oramai. Non troppo, non un grande amore. Anzitutto dicono che passi, e allora è inutile, e lascia l'amaro. E poi intendo che deve dare troppa inquietudine: è una cosa troppo attiva. Se debbo amare appassionatamente, tant'era occuparmi dei litigi de' miei compaesani o farmi fare caposezione. Un affetto medio, insomma, una simpatia placida, che possa fluire fino all'estrema vecchiezza, fino all'ultimo caffè mattutino di quest'effimera vita. Un matrimonio, come dicono, combinato; ma con garbo ».

Per farla breve: a trent'anni avevo una compagna in faccia a Dio e agli uomini, e la mia compagna, oltre che espertissima preparatrice di caffè, aveva anche una discreta sostanza; tanto che dopo sei mesi di matrimonio detti l'addio alla Corte dei Conti. Perchè alzarmi alle nove ogni mattina per essere in ufficio alle dieci, e dover sapere per forza, dai discorsi

dei colleghi, chi è il presidente del consiglio dei ministri, sarebbe stato troppo duro, e ora, poi che non ce n'era necessità, un sacrifizio inutile, sciocco, per nulla filosofico.

* * *

Il benessere medio richiede sì l'ozio ; ma s' intende che lo spirito fine deve saper riempire quest'ozio di cose buone e belle. L'ozio è il padre di tutti i vizi soltanto nei racconti per i fanciulli. Ma il filosofo se lo concentra attorno in un breve mondo tutto fine e sereno : il suo spirito dà una forma armoniosa alle cose che lo attorniano, ed esse poi la restituiscono a lui in tranquilla beatitudine.

Quand' io andava alla puzzolente Regia Pretura del mio paese, quando mi levavo alle nove per essere alla Corte dei Conti alle dieci, ero un disperso, un inutile. Messo il tronco al servizio dello stato o de' miei simili, il resto era un moncherino senza vita. Per ospitare quel moncherino inservibile e quel tronco asservito, s' intende che potesse bastare il solito quartierino volgare. Ma ora che tutto l' individuo ha saputo concentrarsi e acuirsi al regolato svolgimento di se stesso, ora no, non basta.

Andai ad abitare in Via Ludovisi. Attorno al mio bell'ozio e alla mia vita coniugale feci fiorire a poco a poco una casa piena di gentilità e d'armonie. E mi occorse almeno un anno perchè tutto fosse ivi ordinato e perfetto: un anno di noie, arrabbiature, faccende minute e meschine, litigi con gli operai e con i fornitori: un anno di sete continua e crescente, d'ansia sempre più affannosa verso la serena felicità.

Il nido fu pronto. Tutto è calmo. Cominciamo la vita. Il benessere medio, il giusto mezzo dei filosofi, è raggiunto.

Solo un problema è da risolvere ancora. L'ozio è una condizione fondamentale, è la parete cui affiggere il quadro. La casa bella è la cornice; la moglie piacente un fregio. Il vuoto c'è ancora. Il quadro manca. Di che cosa comporlo? Anche in questo mi è necessaria un'astuta prudenza. Non basta alla vita filosofica, non è un giusto mezzo, potersi alzar tardi in una bella camera a fianco d'una moglie piacevole. Occorrono soprattutto serie armoniose di pensieri, e di occupazioni che li suscitino e tengano moderatamente desto lo spirito. Occuparsi: questo è il difficile. Per chi non ha le sciocche ambizioni della gloria o le più sciocche avidità del danaro, e non si assoggetta ai pungigli pessimi delle passioni, non è facile ordinare e coltivar bene un tal campo, e farne il giardino variamente fiorito della propria vita.

Le letture, la natura, gli amici: ecco le tre aiuole del giardino.

Ahimè, gli amici! Non tanto intimi che il filosofo, il quale ha allontanato da sè ogni cura, debba poi avere le loro. Non tanto estranei che la loro presenza ti sia fastidiosa com' è la presenza d'ognuno che non sia nulla nulla nell'anima nostra. Eppure avviene troppo spesso che l' indifferente ti si trovi d'un tratto divenuto intimo, senza un passaggio abbastanza graduale e lento perchè tu abbia potuto arrestarlo al giusto mezzo.

Non passava, posso dire, ora, che il campanello di casa non strillasse. Quando, era un tale che veniva a chiedere quattrini; quando, ancor peggio, qualcuno che per aver pranzato con me una volta, gli anni addietro, alla trattoria, si credeva in diritto di venir a passare mezz'ora nel mio salottino in chiacchiere vane. Se uno ha qualche faccenda stupida, il fòro o il ministero ad esempio, trovan giusto di lasciarlo in pace; nella sola opera seria e degna, la composizione armoniosa di un solido ozio, tutti si credono in diritto di frastornarlo e di rubargliene. Voi potete ben dire a un amico che si fa annunziare: — non posso ricevervi, perchè sto studiando la causa di un ortolano cui l'asino del mugnaio, passando, ha mangiato tre cavoli —; oppure: — non ho tempo perchè il mio caposezione aspetta ch' io gli riempia un modulo delle differenze centesimali indebitamente pagate a una vedova di Pontelagoscuro. — Ma se voi gli fate rispondere: — non ho tempo per voi perchè debbo fumare una sigaretta in solitudine, o leggermi un racconto di Voltaire —; il meno che farebbero sarebbe darvi del villano o del

matto, e in breve vi creereste d'attorno un vuoto spaventoso.

Altre difficoltà sorgevano ancora infinite. Volevo andare a vedere un po' di campagna, ecco uno sciopero di tranvieri e di vetturini, proprio quel giorno, s'opponeva al mio modesto desiderio. Mia moglie scopriva la tastiera del pianoforte, ecco le si annunziava una visita, una parente, una sarta.... È incredibile di quanti fastidi sia circondata l'esistenza d'una donna, e com'ella sappia tutti tutti farli sentire al compagno della sua vita.

Teorema: Il benessere medio e la tranquillità sono impossibili ad attuarsi là dove si conoscano, sia pure superficialmente, più di trenta persone. Vivere in una grande città, vivere a Roma, e voler porre in atto quell' ideale, è come gettarsi in un pozzo freddo per aver caldo.

L' uomo savio deve prima andar diritto alla conclusione d'ogni suo ragionamento, e poi aver la forza di vincere tutte le pigrizie che a ciò si oppongano. Certamente che giunto a quel bel risultato, dopo un anno di lavoro per farmi il nido cittadino, doverlo demolire con una zampata e trasferirmi in campagna, mi misi le

mani tra i capelli per il fastidio. Eppure era così. Bisognava vivere presso la città per averne i vantaggi, quello tra gli altri massimo di potersi tratto tratto affacciare alla vita degli uomini tumultuosi e trarne un senso consolante della propria solitaria superiorità, — ma in campagna, ove la divina Natura è più facilmente a portata e ove non si diventa i servitori di tutti.

Il ragionamento era giusto, ma tant'è, mi durò per qualche mese un periodo di tormentosa incertezza. Era più che altro inerzia, fastidio del nuovo: io che cercavo un equilibrio sicuro, una stabile media, in cui il nuovo non abbia più parte perchè la vita possa fluire uguale e tranquilla, io da parecchi anni mi trovavo trascinato continuamente a faccia a faccia col nuovo. In quelle incertezze mia moglie non mi seguiva, anzi io vedeva di giorno in giorno aumentare in lei una fermezza ostinata di volontà, quale prima dei due anni di convivenza non avrei mai supposto.

Ella non voleva, non voleva assolutamente andare in campagna. Vidi con piacere la sua repugnanza, e acutamente la fomentai. La piena risoluzione d'abbandonare la città si compì come quella di separarmi da mia moglie. Scoprii con piacevole maraviglia ch'ella n'era contentissima. Eravamo entrambi così soddisfatti di lasciarci, che stabilimmo in perfetto accordo di non dare nessuna forma legale alla nostra separazione. Ella non era avida e di me si fidava compiutamente: la buona stella, che non m' ha abbandonato mai, m'aveva assistito in alcune fortunate speculazioni, ond' io era in breve riucito ad accrescere il patrimonio della dote.

Avremmo vissuto così : ella in città come voleva, io in campagna come volevo ; rimanendo a me una parte dell'amministrazione e del frutto.

I nuovi preparativi di arredamento nella villetta che trovai presso Genzano mi portarono via tutto un inverno tra una febbre continua. Coi primi d'aprile ogni cosa fu in ordine. Comperai una piccola automobile e per un mese m'affaticai a impararne il maneggio. Con quel mezzo la città sarebbe stata a mia portata in qualunque momento me ne venisse il desiderio. Ebbi la patente e affrontai l'esperienza della strada. Allora cominciarono i disastri : arresti, scoppi, eccidi d'animali domestici, ire rusticane, lunghi tratti a piedi sotto l'acqua o il gran sole, ladrerie di meccanici.... e poi l' impossibilità assoluta d'essere puntuali a un convegno, a un invito, a un teatro. M'accorsi che l'automobile è cosa troppo tumultuosa, imperfetta, dispotica e moderna. Il savio anche negli strumenti materiali della sua vita deve saper trovare il giusto mezzo tra l'antico e il moderno. Mi disfeci dell'automobile e poichè era ormai luglio chiusi la villa e andai per la bagnatura a Ladispoli. Ivi passai due mesi — poi me n'accorsi — tranquilli; i primi tranquilli da parecchi anni. Se non ch' io pensava ch'erano cosa transitoria e fugace. Quando fui tornato alla mia villa sentii la nostalgia di quella breve vita d'albergo, delle cose non mie di cui non dovevo aver cura, dei servi pronti sempre al mio ordine, senz'essere miei, senza ch' io dovessi ammaestrarli, nè pensare a cambiarli quand'era opportuno. Fui triste e irritato per quasi un mese ; fare conti, dare ordini,

sopportare cose mal fatte o dovermene lamentare e gridare e tiranneggiare, oh questo è quasi peggio che fare l'avvocato o aver moglie. E la nostalgia delle cose non mie mi pungeva sempre più acuta e assillante.

Ecco l'errore: non volevo accorgermene, non volevo distruggere troppo del fatto; eppure ecco l'errore patente: essermi cumulato attorno troppe cose mie, troppe appendici, brutali e ingombranti, della mia personalità. Intravedevo, anzi vedevo chiaramente, la via d'uscita, la formula del benessere medio, certa oramai dopo tante ambagi e così fiere esperienze. La vedevo chiara. Ma indugiavo nel tedio del porla in atto, e anche nello studio dei particolari.

Un giorno dovetti licenziare il mio cameriere per ragioni meschine, con discussioni volgari e incresciose. Fu l'ultima goccia. Vendetti la villa e ogni cosa, e andai a stare a Firenze. Ero immune ormai di tutte le appendici ingombranti della personalità, famiglia, oggetti, cure di patrimonio. Scelsi un piccolo alloggio mobiliato sul viale Margherita. Cominciai a vivere in quiete.

* * *

Firenze mi si presentava come la città ideale per l'attuazione de' miei propositi. Le vie linde, regolari e tranquille: tratto tratto una chioma di giardino spor-

gendo da una muraglia le avviva: sfondi di colline verdi le chiudono lontano come una meta ridente. Qua e là, in pochi centri mediocri, la vita è più intensa, ma senza tumulto; con dieci passi la si raggiunge, con lo svoltar d'una via la si lascia dietro le spalle tutta, e si ritrova la calma più piena. È qualche cosa di giusto davvero tra la signorilità diffusa e nervosa della città grande, e l'umiltà crassa del borgo, e la distesa un po' troppo sola della piena campagna. Un fervore tranquillo, un riposo denso di contemplazione e di ricordi n'è la vita, quale doveva essere la vita ideale del mio spirito, per tanto tempo ricercata invano così laboriosamente.

Andavo ogni giorno un paio d'ore, sul tardo pomeriggio, al gabinetto di lettura Vieusseux; m'indugiavo a scorrere giornali e riviste, a osservare i tranquilli assidui del luogo: qualche volta, verso le sei, l'ora più frequentata, mi trattenevo nella sala della distribuzione a guardar le signore che venivano a scegliersi i libri, col servitore dietro, cinguettando e commentando il catalogo con i distributori pazienti, straniere le più, eleganti nei loro abiti autunnali. Far venire quell'ora era un poco un problema per me. Andavo alla trattoria a mezzogiorno, poi, con i miei compagni di mensa, al caffè. Alle due tutti m'abbandonavano perchè erano professionisti o impiegati. Passeggiavo molto.

Ma lo stare alla trattoria o al caffè, il passeggiare, l'andare al gabinetto di lettura, m'avvidi presto che non potevano essere tutta la giornata d'un intelligente e d'un savio. Anche la sera fatalmente ricadevo quasi

sempre in quel solito caffè, con i miei commensali. I quali cominciarono a irritarmi. Sentivo che la loro visione della vita era troppo diversa dalla mia, ch'essi avevano necessità, intime ed esteriori, di tutt'altra natura. Le ambizioni viete e le necessità grame che avevano diretto e ordinato tutti gli atti della loro giornata erano la materia unica dei loro discorsi, com'erano il fondo comune a tutti i loro spiriti, ciò che è necessario all' interesse del conversare. Io rimaneva alquanto in disparte. Mi consideravano un po' come un ricco, cioè come un estraneo ; nella stessa maniera i ricchi mi avrebbero considerato come estraneo e minore. Esser solo in mezzo alla vita è bello, ma non esserne cacciati ed esclusi.

Procedendo oltre coraggiosamente nell'esaminare tale condizione di cose, riconobbi presto una verità inaspettata : le ambizioni viete, le necessità grame, pur davano a quegli uomini, esse e non altro, una ragion d'essere e d' interessarsi alla vita, uno scheletro, o una spina dorsale come Nietszche diceva. Essi nella loro mediocrità avevan lasciato la loro vita ridotta a quel nudo scheletro ; altri più saggio avrebbe potuto accarnarlo degnamente. Il giusto e medio pensiero della vita dovrebbe esser tale : sapere che essa non è nulla, ma aver modo di considerarla come se fosse qualche cosa. L' elemento onde nascerà questa considerazione non è certo mai per sè stesso una cosa degna e profonda, ma dev'essere valutato per quel suo mirabile effetto.

Questo elemento appunto, era pur forza riconoscerlo, mancava ancora al raggiungimento della mia mèta ideale. La mia teorica era incrollabile ; bisognava sciogliere quest'ultimo problema pratico, meno facile di quanti mi s'erano presentati per l' innanzi, più strano. Cercare una occupazione, diciamo pure : un lavoro ! Chiunque avesse immaginato questo mio pensiero mi avrebbe dato del matto, oppure avrebbe creduto che io cercassi per avidità. Invece bisognava assolutamente ch'esso costituisse una necessità. Un lavoro di lusso, quasi un diporto, non avrebbe valso a nulla, e neppure vi avrei resistito. Ecco il difficile : trovare qualche cosa che possa avere carattere di necessità materiale nella mia esistenza. Una sola è la via. Tagliai subito i ponti. Corsi a Roma, andai dall'avvocato di mia moglie e da lei stessa ; resi i conti della mia amministrazione, della dote, della vendita della villa ; restituii ogni cosa, e molto amichevolmente ponemmo i suggelli della legalità alla nostra separazione. Tornai a Firenze. Non possedevo più nulla nè avevo di che vivere se non trovavo lavoro. Trovai un impiego presso una casa editrice, a duecento lire il mese, e l'accettai con gran giubilo.

***

Questo impiego si componeva di uffici varii, quali: accomodare vecchie traduzioni italiane di vecchi romanzi stranieri dando loro un aspetto più fresco; accorciare romanzi lunghi e allungare romanzi corti per una collezione popolare; correggere bozze; scrivere cartellini con recapiti. E qualcos'altro del genere. Lavori placidi e docili. In tutto sei ore di lavoro, tre la mattina e tre il pomeriggio. Lasciai, necessariamente, il mio quartierino di viale Margherita e presi in affitto una camera più centrale.

Appena vi fui allogato, mi sorprese un ricordo, un confronto: essa rassomigliava in modo straordinario alla mia vecchia camera di via Capo le Case a Roma. Lo stesso lettino di ferro con rabeschi dorati e un tondo con la sacra famiglia alla spalliera posteriore; lo stesso portacatino di ferro nero scrostato, coperto fino quasi a terra dall'asciugamano steso sulla catinella; lo stesso cassettone di quercia annerito dal tempo, a quattro cassetti tutti spogli degli scudetti intorno alle toppe; le stesse mezze cortine alle finestre.... Una somiglianza spaventosa con la camera di dodici anni innanzi quand'ero impiegato alla Corte dei Conti.

Anche ora ero impiegato, come allora. Che stavo mai facendo? La considerazione e la interrogazione si fecero chiare e assillanti la quarta o quinta mattina

della mia dimora colà, mentre con la solita cura mi stavo radendo. Sospesi a mezzo l'operazione e cominciai a pensare.

Ero impiegato, come dodici anni prima; vivevo solo, come allora, in una camera somigliantissima a quella. Compivo anche ora un lavoro anonimo, che non m' interessava affatto, nè per sè nè per i suoi risultati. Ogni mese dovevo ricevere uno stipendio. Il mio padrone si chiamava editore invece che caposezione, ecco tutto. Ed era commendatore anche lui.

Che stavo mai facendo? E che cosa avevo fatto fino allora? Non avevo io continuamente spinto, e sforzato in là, accortamente, studiosamente, la mia vita, sopra una traccia voluta, con un fine preciso, dietro la guida d'una teorica sicura?

Eppure, al fondo di cotanto sforzo, ecco era così palese e perfetta la somiglianza della vita d'ora con quella d'allora, di dieci anni prima!

La spiegazione del problema non m'apparve che qualche ora dopo. Ora avevo fatto tardi. Mi rasi in fretta, impensierito: corsi all'ufficio. Non capii nulla del romanzo di cui corressi le bozze; ero impaziente di ritrovarmi solo per ripensar bene al mio caso.

Se n'andarono tutti. Io non pensavo a muovermi di là. Restai solo nello stanzone ombroso. Attorno le pareti erano coperte di scaffali neri fino al soffitto. Lo stanzone era occupato da tre grandi tavole cariche di giornali, manifesti, opuscoli, prove di stampa. Il mio posto era a un tavolino piccolo, incassato in un angolo sotto una finestra.

Immerso in quella penombra fresca, cominciai a ripercorrere in pensiero tutto il cammino della mia vita. Così pensando, m'assopii e m'addormentai. Mi svegliai dopo un'ora, sereno. Uscii per mangiare: tornai puntuale al lavoro. Sentii che in fondo alla ventura nuova s'era venuta posando, dopo la scossa dei vigili pensieri, la spiegazione teorica ch' io cercava: che essa era là nell'anima mia, come una polvere in fondo a un liquido quando si cessa dall'agitarlo. Ed ero sereno, nella certezza che, appena solo e tranquillo, avrei con tutta facilità potuto raccogliere ed esaminare quel deposito prezioso.

Verso l'ora del tramonto fui solo, e andai a passeggiare, e passeggiando trovai invero la soluzione compiuta. Il caso mi portò lungo il Mugnone, forse là appunto onde Calandrino fe' ritorno carico di pietre credendosi aver trovata l'Elitropia, e n'ebbe l'ossa peste. Il ragionamento ch' io trovai era più certo e men periglioso dell'Elitropia, e più prezioso, chè mi faceva non invisibile agli altri ma sempre più visibile a me stesso, cosa assai rara ed elemento necessario alla felicità. Ecco il mio ragionamento:

« Io ho operato con perfetta saggezza: nè la teorica nè la pratica della mia vita furono soggette ad errori. Vi fu un ritorno addietro, è vero, ma necessario e provvidenziale. Il mio terrore di stamattina fu sciocco.

« Io sapeva che la felicità consiste in un giusto mezzo di benessere. Essa dunque non può ottenersi per una serie indefinita di aggiunte, di conquiste di quelli che si

chiamano beni. C'era stato un principio d'errore, di soverchio. Avanzando sempre, io ho, nel percorrere la via della felicità, varcato il giusto mezzo. L'avevo varcato senz'avvedermene. Un buono istinto, l' infallibile saggezza, la necessaria fortuna m' hanno fatto tornare indietro, senza ch' io sulle prime me ne rendessi ragione. Avvistomene d' improvviso, mi sono scioccamente maravigliato.

« Ecco, s' io considero bene la mia condizione presente, ecco un segno manifesto che il passo addietro è stato diretto e compiuto in modo provvidenziale. Solo in apparenza la mia condizione odierna è in tutto identica a quella di dieci anni sono, quando entrai alla Corte dei Conti e andai ad abitare in via Capo le Case. C' è un punto in cui l'allora e l'oggi essenzialmente differiscono. Allora la mia, come la chiamano, « posizione » era iniziale : io poteva proceder oltre su quella via, diventare per esempio caposezione ; essere naturalmente trascinato in un mezzo e in un àmbito contrario quant'altro mai alla mia teorica della felicità. Qui, ora, no Qui non c' è il pericolo della « carriera ». Non c' è il terrore che il mio stato presente, in un modo o nell'altro, mi porti a quell'accrescimento deplorevole che già una volta m' ha trascinato oltre il benessere mediano.

« Ciò è dunque fermo, incrollabile : ch' io sono, provvidenzialmente, tornato indietro, verso il giusto mezzo d'una strada, nella quale ero andato troppo oltre. E son sicuro dal rischio di lasciarmi trascinar novamente.

«Una cosa rimane a vedersi: se il giusto mezzo è quello che ora ho raggiunto, o s' io debba ritornare anche più addietro».

*
* *

Mi posi pertanto a un esame scrupoloso e minuto della mia vita per sorprender qualche segno che rispondesse all'ultimo dubbio. La mia primitiva teorica, la lunga esperienza, l'ultimo ammonimento del caso s'accordavano pienamente in ciò: nell'accertarmi che l'elemento contrario a una saggia felicità sono tutti i superflui, in quanto occupano lo spirito di inquietudini e limitano la libertà del pensiero e della vita.

Da quel momento dunque stabilii una vigilanza più che mai oculata e gelosa su ogni mio atto e su ogni mio sentimento, ed ero ben risoluto: a ogni turbamento, a ogni inquietudine che mi venisse da qualcosa ch' io riconoscessi superfluo, bisognava tagliar corto e togliere di mezzo la causa, cioè la superfluità.

La mia giornata divenne un agguato continuo, interessantissimo.

Solevo alzarmi alle sette: radermi e vestirmi con gran cura; lavorare alla casa editrice dalle nove a mezzodì, e dalle tre alle sei. Facevo i miei pasti in una trattoria modesta ove la mia professione quasi editoriale

mi procurava molto rispetto. Erano, i più, studenti, o piccoli impiegati municipali o governativi. Ma io parlava poco con tutti. Non avevo più il bisogno di espansione d'un tempo. Anche il gusto antico del passeggiare s'era assai menomato in me. Neppure leggevo molto. Passavo il più delle ore libere nell'angolo più solo d'un piccolo caffè remoto, fumando e meditando. I contatti mi ripugnavano. Se taluno passando urtava il mio piede col suo e m'insudiciava le scarpe, ne avevo un vero dolore. Tenevo ancora a una certa elegante pulitezza. Non per vanità, non per gli altri: per me.

Questo fu il punto anzi che primo cadde sotto la mia attenzione vigile, nel nuovo minuto esame ch'io veniva facendo di me stesso ne' miei rapporti con la felicità. Una mattina m'avvenne d'adirarmi forte con la mia stiratrice che m'aveva portato i colletti troppo molli. La lasciai un po' turbato. Andai al lavoro, e tratto tratto mi toccavo leggermente con le dita il colletto per sentire se già fosse piegato o sgualcito. A un certo punto m'accorsi d'essere ridicolo.

Quel turbamento per cosa così piccola era, indefensibilmente, antifilosofico e indegno d'un uomo che tanta esperienza e tanta saggezza aveva elaborato per porre in atto una vita compiutamente spoglia di vane sollecitudini e felice. Cominciò di qui l'esecuzione capitale della mia eleganza. Non mi radevo più tanto spesso, non consumavo più le belle ore mattutine a ravviarmi e a spazzolarmi dagli abiti fino gli ultimi granelli di polvere. Dormivo invece, la mattina, un'ora di più, o beatamente stavo in letto a fumare. Vestirmi, lavarmi

in fretta, lustrar le scarpe, era quanto bastava. Perchè le scarpe furono l'ultima vanità cui la mia eleganza volle rinunciare. Un giorno poi ch'era piovuto, e io per passare all'altro marciapiede, inquieto già di qualche pillacchera che deturpava le punte delle mie lucidissime scarpe, stavo studiando un giro lungo per non attraversare il fango, osservai un monello che senza una sollecitudine al mondo vi stava nel bel mezzo. Di là con una piccola fionda a elastico tirava contro immaginari uccelli ch'egli solo vedeva passare nell'alto. Quello pareva a lui il luogo più comodo, ed egli vi stava contento. Quel monello era superiore al fango, io no. Mi vergognai, e traversai risoluto. Da quel giorno neppure le scarpe ebbero da me vani pensieri e sollecitudini.

Ebbi presto una prova di quanto fosse stato saggio l'abbandono di quelle vanità. Ciò che è più saggio più incorre nel biasimo dell'uomo volgare. Il mio padrone era un volgarissimo industriale, per nulla filosofo; passava la sua vita scioccamente in un lavoro indefesso, di giorno e di notte, per aumentare la propria ricchezza, la propria fama, la propria potenza, e così allontanarsi ognor più — io lo sapeva bene — dalla vera felicità. Egli dunque non seppe valutare degnamente gli ultimi portati della mia saggezza, e un giorno mi fece chiamare e mi ammonì severamente perchè vestivo in modo indecoroso e disdicevole alla dignità della sua Casa.

Non gli risposi nulla. Ma quel discorso m' indignò oltremodo.

Era un attentato contro la mia filosofia, era colpire alle radici la mia saggezza, attraversare d' impacci

ostili la mia laboriosa ricerca del bene. Mentr' io stava con tanto e così oculato studio investigando e attuando le limitazioni e le rinunce necessarie alla mia felicità, egli voleva impedirmene violentemente taluna.

Mi domandai se fosse meglio cedere su qualche punto, o cercarmi un altro impiego. Subito mi avvidi che il dubbio era sciocco.

— È troppo chiaro — risposi — che qualunque padrone avrà qualche ragione o pretesa contro le mie sagge ricerche. E perchè — mi domandai pure — l'uomo ha questa smania d' imporsi un padrone, d'avere occupazioni fisse, l' impiego ?

« Perchè con ciò noi paghiamo la sicurezza del nostro mantenimento per domani, per la settimana prossima, per i mesi e per gli anni venturi. Troppo è costosa questa sicurezza. Ecco ecco la benefica teoria, vigile sempre, ha una nuova applicazione felice : la sicurezza del domani è uno di quei superflui che già ho dichiarati ostacoli al raggiungimento del benessere medio e della felicità tranquilla ».

Appena ebbi scoperto che la sicurezza del domani è un superfluo, e come tale perniciosissima e abominevole, la rigettai. Lasciai l' impiego, e mi risolsi a vivere giorno per giorno, di quel che ogni giorno trovassi, come gli uccelli. Ma lasciai Firenze, morta città d' impiegati, di gente che vuol esser sicura. Avevo cento lire. Venni a Milano.

Io non scrivo un racconto per dilettare i portinai; io lascio alcune note a servigio di chi, avendo attitudini alla saggezza, non abbia saputo da sè trovarne la strada e lo schema. Perciò non racconto dei fatti, ma solo uno svolgimento di pensieri. Io sono come un geometra, che esclude ogni qualità sensibile dei corpi e solo s'affigge a sviluppare le formule delle loro dimensioni. A me importa svolgere il progresso della mia idea fino a portarla logicamente all'ultima scoperta, solo ora balenata alla mia mente, e che in quest'ora suprema lascio al mondo per suo vantaggio.

È dunque affatto inutile ch' io narri come ho vissuto qui a Milano in questi ultimi otto mesi; con quali modi mi sono giorno per giorno procacciato quel minimo che basta all'umano sostentamento; come mi sono guardato con ogni cura e con pieno successo dalle trappole che un malvagio destino potesse tendere alla mia libertà offrendomi lavori costanti e costringenti con una sicurezza del domani. No; in questa ultima ora posso affermare con orgoglio: ho vissuto, da molti mesi, in quella che gli uomini chiamano estrema miseria, ma sempre nella ricerca ragionata del benessere vero e saggio, sempre alla scoperta sicura del giusto mezzo sulla linea della felicità. E ho trovato.

Vero è che ho risoluto di morire. Ma ho risoluto di morire perchè non ho assolutamente più di che vivere: i dieci soldi che, in media, metto insieme ogni giorno, all'angolo di San Fedele, non bastano più al mio corpo invecchiato. Questo non c'entra: morire o vivere non importa: ho fatto la scoperta ultima, e ho compiutamente risolto la formula della felicità.

Fu due notti sono, sotto il solito atrio. Non potevo dormire; mi ero bagnato tutto, a una delle prime piogge improvvise dell'autunno. Avevo molto freddo, battevo i denti. M' invase un po' di malinconia. Non capivo perchè. Pensavo che la mia bella formula del benessere medio, del giusto mezzo, era pur esattissima; ma un punto di essa non mi appariva ancor lucido. Il problema era questo: come, da quali caratteri può l'uomo accertarsi d'essere al giusto mezzo? Ecco: io aveva proceduto innanzi, e m'ero un giorno accorto d'essere andato troppo in là. Allora avevo cominciato a tornare indietro, indietro, vigilando sempre il punto in cui convenisse fermarmi.

Ch' io lo avessi oltrepassato nell'altro senso? O forse ancora qualche superfluo mi turbava? No, non era possibile. Pensavo, e tremavo; i denti mi battevano sempre più forte. Ma il pensiero percorse lucido la sua strada infallibile, e raggiando balenò la grande scoperta.

Per rivelarla al mondo, sono salito quassù. Il luogo insieme mi è comodo per morire.

Ho fatto economia in questi due giorni. L'altro ieri era domenica e ho guadagnato più del solito. Ieri mattina mi trovavo a possedere quindici soldi, e li

ho ripartiti così : cinque di carta, uno di matita, quattro di pane, e cinque per salire. Per salire sul tetto del Duomo si pagano cinque soldi; c'ero stato anche vent'anni fa, in viaggio di nozze.

Mi sono aggirato un po' tra tutto questo bianco, questo immenso frastaglìo candido, orlato di luce. Non sono salito più su. Per salire di più, occorrono altri cinque soldi. Poi di più su si vede Milano,la campagna, i monti. Io aveva bisogno di concentrarmi. Sono qui, in mezzo al bianco e alla luce. Non vedo, da ieri, che fughe di marmo bianco, intorno a me, da tutte le parti. Non mi sono neppure affacciato : basterà che m' affacci all'ultimo momento.

Mi sono lasciato scivolare giù per uno dei lastroni in declivio, e mi sono nascosto dietro una guglia. Qui nessuno passa, nessuno m' ha visto ; se no ieri sera m'avrebbero mandato via. Non ho pensato all'acqua. Ardo di sete, ma non importa. Mi sono accorto, ieri sera, che era sera, solo quando è stato buio. Avevo passato tutto il giorno a scrivere queste memorie, poi ho dormito tranquillo, sereno, profondo. Sono molto indolenzito. M' ha svegliato l'alba : ho ricominciato a scrivere. Ora tutti i marmi sono coronati di rose, e là in fondo il cielo è tutto fuso d'oro ; e fa freddo. Qualche riga ancora : le più grandi. Ecco la mia scoperta suprema ; tra mezz'ora troveranno me laggiù, sul lastrico della piazza ; tra qualche giorno troveranno i miei fogli qui appoggiati a una guglia ; li metterò bene in vista. Ecco la scoperta mirabile per gli uomini, ecco l'ultimo sillogismo :

— I beni della vita sono infiniti. Anche i mali della vita sono infiniti. Un uomo non può ascendere tanto nella scala, che qualcuno non abbia qualche bene più di lui ; nè tanto discendere che qualcuno non abbia meno di lui. La via della felicità è, dunque, una linea infinita.

« Ma d'una linea infinita qualunque punto è il punto mediano, il giusto mezzo. E la felicità è in quel punto.

« Dunque, uomini, dunque OGNI UOMO È, IN OGNI MOMENTO DELLA SUA VITA, SEMPRE E PERFETTAMENTE FELICE.

***

Ogni uomo è, in ogni condizione, sempre perfettamente felice. Io fui sempre felice. Anche in quest'ora. M'uccido perchè non ho di che vivere ; e sono malato, e morirei presto in ogni modo. Ma ho dimostrato a me stesso che sono felice, che sono stato sempre felice, che tutti gli uomini sono e non possono essere che felici sempre. Io solo ne ho avuto la chiara coscienza, e da quest'altezza la do, salutandolo, al mondo.

LA PAURA DI MORIRE

Il quindici di ottobre del millenovecentoquattro, verso le otto del mattino, alcuni passanti trovarono nel largo dietro il Duomo a Milano, dalla parte dell'Arcivescovado, un cadavere sfracellato. Si radunò gente, furono chiamate le guardie; fatti i consueti accertamenti, il cadavere fu portato via.

I giornali dettero in poche righe la notizia, aggiungendo che i vestiti del suicida mostravano ch'egli era stato un mendicante. Non vi si trovò nulla che potesse dar notizia dell'essere suo. Nè a ciò approdò una rapidissima inchiesta fatta dall'autorità giudiziaria. Prima fu interrogato il custode del tempio, che non ricordava nulla intorno a quelli che eran saliti sul Duomo. Poi fu mandato a chiamare il capo dell'Associazione tra i mendicanti, ch'era, come d'uso, in continui rapporti d'ufficio con la questura. Questi dopo alcune ricerche tornò a riferire che nessuno de' suoi organizzati era venuto a mancare in quei giorni. Il suicida doveva dunque essere stato un mendicante privato.

Nè il capo dell'associazione nè la questura se n'interessarono più.

Dopo quattro o cinque giorni fu trovato sul tetto del Duomo, appoggiato a una balaustra, un quaderno scritto (1). Il custode lo consegnò a una guardia, che portò il manoscritto all'ufficio. Il capo-ufficio ne lesse qualche pagina, corse alle ultime, capì che si trattava d'uno dei soliti suicidi, ma non c'era nome. Ripensò vagamente a quell'ignoto, e s'occupò d'altro. C'era in ufficio un cronista ch'era venuto per notizie. Chiese di vedere quel quaderno e l'ufficiale glielo dette senz'altro. Il giornalista se lo portò via sperando di trovarvi lo spunto per un articolo. Seduto a un tavolino d'un caffè, cominciò a leggerlo. Ma non c'era proprio nulla d'originale.

Era con lui al caffè un certo Lucio.

— Prendi — gli disse il giornalista; — questo dovrebbe interessarti.

— Perchè?

— Perchè è roba noiosa, piena di ragionamenti, e non interesserebbe nessuno. Dunque è per te.

Lucio finì d'inzuccherare la sua limonata, che prendeva ogni giorno perchè aveva sentito ch'è bevanda ottima contro i microbi.

Bevve, e prese il manoscritto.

La sera a letto cominciò a leggerlo. E davvero gli fu interessantissimo. Lesse fino alla fine; poi s'alzò a sedere sul letto, e cominciò a pensarvi. Poi macchinalmente prese, dalla giacca ch'era sulla sedia vicina,

---

(1) Il racconto che precede.

una sigaretta, e l'accese ; contro il suo costume, perchè sapeva che il fumo in camera è pernicioso.

Lucio continuò a pensare allo scritto anonimo anche a lume spento, anche dormendo, perchè fe' certi sogni confusi e tetri che certo eran nati da quello. Il giorno dopo lo rilesse, e ricominciò a meditarvi, ma pensieri più regolati e metodici.

* * *

Lucio era stato definito bene dal suo amico giornalista : uno che s' interessa di ciò che non interessa nessuno. Infatti era un pensatore. Viveva a Milano, d'un lavoro che gli dava poche ore di noia e un mediocre guadagno. Ma non voleva fare di più, perchè amava la vita spensierata e gioconda, e uno zio di provincia gli mandava ogni mese quanto, aggiunto al guadagno, bastava a vivere piacevolmente.

Lucio non era di quei pensatori volgari che s' immergono nel loro ragionare abbandonando la vita. Aveva una bella casa comoda e ornata, leggeva buoni libri, amava conversare e frequentare compagnie liete, diurne e notturne. Non ne abusava sol perchè aveva a cuore la salute.

Un'altra cosa lo distingueva dal pensatore volgare. Il pensatore volgare prèdica, si pompeggia, agghinda

i suoi pensamenti e li compone in costruzioni pompose e sistematiche, che poi espone al pubblico per averne plauso, come un vano artista, o guadagno, come un vile lavoratore. Invece Lucio teneva a essere un pensatore solitario ed egoistico. Della disposizione sortita da natura a ragionar sottilmente sulle cose, voleva far profitto: s'era proposto di trarne una teoria esatta da potergli servire per la sua propria vita, da tradurre in pratica per la ricerca e la conquista della felicità. Questo il proposito. Ma non gli era riuscito ancora; non aveva ancor trovato la teoria nè nei libri nè sui tavolini dei caffè. La cercava alacremente, non la trovava, si sentiva spesso irrequieto e insoddisfatto. E pensava alla salute.

***

Lucio scoprì dunque subito un'anima fraterna nell'anonimo e defunto autore del manoscritto capitato così casualmente e fatalmente nelle sue mani. E cominciò a pensarvi, a ragionare con l'ignoto, a discutere contro lui. Per parlargli meglio, gli dette un nome; un nome d'intenzione schernevole: lo chiamò Eutichio, cioè il felice, l'arrivato. Lo confutava, correggeva i suoi ragionamenti sofistici.

— Nel vostro ragionamento ci dev'essere più d'un sofisma, se v'ha portato a quel bel costrutto. Ma il

più grave errore fu questo: di pensare che procedendo, nel cammino del benessere, in un certo senso, si venga sempre aggiungendo alla propria vita non altro che beni; che nel cammino inverso altro non si faccia se non toglierne: quasi che i mali non sieno se non negazioni d'altrettanti beni. Invece ci sono mali che possono accompagnare ogni sorta di beni e amareggiarne la dolcezza. Le malattie per esempio. E lasciamo pure da canto queste, che voi forse non avete considerate, pensandole accidentali e non necessarie. Ma voi non avete posto mente a una cosa grave: che se anche il famoso giusto mezzo che voi andavate cercando fosse reale e trovabile, a fianco della beatitudine raggiunta sarebbe sempre un non esorcizzabile spettro. Tutto, amico Eutichio, tutto finisce. Pensate, o filosofo, che l'uomo più ricco e più provvisto non gode di questi beni se teme che il domani, o la settimana o il mese o l'anno dopo, un ladro potrà portargli via parte della ricchezza, o una malattia grave parte della salute. Egli si assicura con chiavistelli e con precauzioni. Paga guardie notturne e medici, che gli dànno una relativa sicurezza del possesso tranquillo di quei beni. Ora ogni uomo, in ogni condizione, non che temere, sa certo certissimo che dopo qualche tempo verrà un ladro a togliergli tutto, verrà una malattia a colpire tutte le sue funzioni; e non varran chiavistelli e nessuna igiene sarà giovevole: e quel ladro onnipotente e quell' insuperabile morbo, è la morte.

« L'uomo ha paura della morte, ed è certo di morire. Ecco il vostro sofisma: aver dimenticato questa condi-

zione. Avete fatto della metafisica, fratello ignoto. E ciò v' ha condotto a sfracellarvi nella pubblica strada, dopo aver mendicato tra il fango. Ben vi sta ».

***

Il pensatore è una creatura strana e morbosa. C' è un costruttore che vede una casa senza finestre : la demolisce e ne fabbrica una senza tetto ; viene un altro costruttore, deride, distrugge, e fa una casa ben coperta e con le finestre, ma, per esempio, senza le scale per salire da un piano all'altro. E così all' infinito. Questa è la storia della filosofia.

Ma in generale i pensatori fanno le case perchè ci vadano ad abitare gli altri, gli uomini. Nessuno ci va, non importa ; anche il filosofo se ne sta fuori, sta a guardarla, e se ne compiace, e non si accorge degli spropositi. Ma se uno la fabbrica per sè, e poi ci va ad abitare, gli avviene come ad Eutichio ; muore sotto l' intemperie, o soffocato, o ruinando per arrampicarsi su per i muri senza scale.

Lucio derise la casa di Eutichio. Per sè ne costrusse una immune dagli errori di quella. Non sarebbe morto soffocato. Ma se la fece senza pareti. A un sofisma sostituì un altro sofisma.

— La paura di morire — continuò — fa impossibile la felicità. Felice sarà solo colui che non avrà paura di morire. Riprova : l'antica invenzione delle credenze in una vita oltremondana. Ma ormai non possiamo più credere alla vita eterna. Perciò dobbiamo, o rinunciare

ad essere felici, o trovare un altro modo di non aver paura di morire.

« Vediamo. Che cos' è la paura di morire ? È la paura, anzi la certezza, di perdere il piacere di vivere. Che cos' è il piacere di vivere ? È la somma di alcuni piaceri : altri del senso, e altri dello spirito. Ogni piacere di cui taluno goda è una cosa di più che la morte gli toglierà. Se tu hai una bella donna e una villa, la morte ti toglierà una bella donna e una villa Ma se tu hai anche, poniamo, un buon cavallo e un'automobile, la indeprecabile morte ti toglierà una donna, una villa, un cavallo, e un'automobile. Se tu hai inoltre, sempre a mo' d'esempio, la piacevole abilità di sonare il violino, la morte, oltre che ladra di quei beni materiali, ti sarà anche come una paralisi che t' impedisca quind'innanzi di sonare. E così via. In conseguenza: la paura di morire dev' essere in te tanto maggiore quanto hai maggiore somma di beni, tanto minore quanto meno fonti di gaudio possiedi ».

***

Il sillogismo è per il pensatore quel che un'ottima sdrucciolella per il fanciullo. Lanciato nella scivolata, bisogna che arrivi sino alla fine.

Lucio arrivò sino alla fine, cioè a dire concluse :

— L'uomo per essere felice deve non aver paura di morire, cioè non aver beni da perdere.

E poichè egli, come Eutichio, era un uomo pratico e fabbricava per abitare, si dette a tutt'uomo a porre in atto la teoria. Anzitutto ruppe ogni rapporto con lo zio provinciale, onde non ebbe altro danaro che il suo poco guadagno ch'era il puro necessario per una vita mediocre ; e ciò lo privò d'un tratto di piacevoli amiche, di frequentazione dei caffè e degli altri sereni ritrovi, della casa comoda e ornata.

E — Vedi — diceva all'ombra di Eutichio — che nonostante il sofisma tu t'eri d' istinto avviato per il giusto cammino abbandonando a mano a mano ogni piacere ? Ma non sapesti intendere il fine.

In secondo luogo bruciò tutti i buoni libri, gettò i belli oggetti, si privò delle consuetudini grate, trattò male i migliori amici. E questa non fu opera breve. Chè a ogni tratto egli veniva scoprendo intorno a sè o dentro sè qualche oggetto o qualche pensiero che gli dava piacere. Gli amici poi eran molti, e taluno, non comprendendolo e giudicando la sua una stranezza irragionevole e passeggiera, stentò ad allontanarsi da lui e gli stava attorno con discorsi che lo interessavano mal suo grado. Ma Lucio riuscì infine anche a questo. In tal modo, vigilando severamente quanto aveva attorno ed esaminando con ogni scrupolo la propria vita, venne al punto di vedere sicuro che ormai non aveva più nulla nulla che gli desse mai alcun istante di piacere, nulla ch'ei temesse di perdere : venne il giorno in cui, dopo le tediosissime ore del lavoro, dopo il cattivo pasto, dopo aver incontrato alcuni degli antichi amici che offesi alfine s'eran voltati dall'altra parte

senza salutarlo, dopo essere tornato faticosamente a piedi alla sua dimora assai fuori di mano, guardando intorno la camera squallida e gelida, e gettandosi sul letto duro, potè esclamare convinto :

— Ora, ora la morte non può davvero togliermi nulla. Venga, ora ; che m' importerebbe di morire ?

In questo pensiero trionfale fu invaso da tanta beatitudine, si sentì tanto tranquillo, forte, sereno, felice, che, richiamando più chiaro il pensiero di morire, considerò che sarebbe stata ben crudele la morte se proprio ora fosse sopraggiunta a impedirgli la gioia di quella compiuta serenità. Allora lo invase una paura così improvvisa e gagliarda ch'ei cominciò a battere i denti, e rabbrividì tutto e si coperse di un sudore gelido, e così tremando scese dal letto e si trascinò all'uscio chiamando lamentosamente al soccorso. A qualche vicino sopraggiunto :

— Un medico — implorò — presto per carità !...

Al medico disse :

— Per carità mi salvi mi salvi, mi sento morire ; ho paura ; non voglio ancora morire !

LA REGOLA

Non ognuno si rassegna a essere nella vita un uomo come tanti altri. La vita fuori d'ogni regola comune è un ideale romantico e frusto ; ma sottometterla a tutte le norme artificiose inventate dagli uomini, è meschino, è volersi ridurre per forza uomo volgare. Occorre conservare un elemento, un ingranaggio, che si sottragga alla regola vieta ; basterà quel solo per salvare tutto il meccanismo dello spirito. La società imprime molti suggelli sull' individuo prima di dichiararlo compiuto : un marchio sulla sua intelligenza, uno sulla sua attività, uno sulla vita sentimentale, e via discorrendo. Fortebraccio Solario non voleva : voleva che in qualche ordine la sua vita fosse immune dalla regola convenuta ; non voleva essere un uomo come tanti altri. Il giorno in cui egli prese la laurea in legge, a pieni voti, nella Regia Università di Torino, fu una dolorosa mortificazione per lui. Sulla sua attività c'era un marchio ormai, come sui vitelli : — Sano, può essere macellato. Trenta : può esercitare una professione. — D'anno in anno, d'esame in esame, era arrivato a questo punto, per debolezza, per non dispiacere a quei suoi buoni genitori. Essi quel giorno vennero apposta a Torino dal paese,

giorno solennissimo. La madre aveva un cappellino con due nastri di raso annodati sotto la gola. Stringeva al seno il figliolo ; il padre si asciugava la fronte e lo guardava a bocca aperta. Se lo scarrozzarono per il Valentino, gli regalarono un orologio d'oro con la fausta data. La madre gli diceva : — Su, su, Forte mio, bel dottore ; allegro ! Cos' hai ? — Il padre sorrideva estatico. Gli domandava di tratto in tratto : — Che ora è? — Lui mostrava l'orologio d'oro, e i due vecchi gongolavano. Fortebraccio si lasciava vincere dalla loro commozione. Il giorno dopo ritornarono tutti alla piccola città, in prima classe. Vi fu un pranzo, con inviti e molte congratulazioni. Il padre aveva fatto stampare molti bei cartoncini : « Fortebraccio Solario — dottore in giurisprudenza » e sotto, da un lato : « Partecipazione di Laurea ». Ne inviò a quanti conosceva, poi consegnò a Forte quelli che rimanevano perchè li mandasse alle conoscenze sue. Fortebraccio li prese e la sera, come fu solo, li distrusse. Ciò piacque alla sua coscienza, come un primo atto di ribellione.

* * *

Ma l'avvocato Fortebraccio Solario preparava l'animo a ribellioni più solenni e più aperte. Non sapeva ancor quali. A sentirsi chiamare avvocato, cosa da principio molto fastidiosa, si rassegnò presto, chè in fondo

è una formula innocua. A lavorare con serietà nello studio legale ove avea cominciato a far pratica, non riusciva. Era un lavoro assai mediocre. Egli si distraeva dalle comparse sognando una vita libera e rara. Nella stessa sua stanza lavoravano un segretario e una dattilografa. Fortebraccio mordeva la penna e guardava, oltre il tavolino tutto carico d' incarti, lungo la parete tutta nera di scaffali, di là dai vetri nel cortile grigio. La fanciulla batteva tutto il giorno sui tasti ; qualche volta lo guardava : occhi neri e morbidi, con una fiamma inquieta sempre accesa nel fondo. Poi chinava di nuovo il capo. Si chiamava Giacinta. Fortebraccio s'avvezzò presto al rumore della macchina. Ma non s'avvezzava a pensare che in quella stanza, e nelle stanze vicine, ora per ora, giorno per giorno, parecchie creature umane stavano a occuparsi di fatti meschini, turpi, grotteschi : furti, diffamazioni, risse, truffe ; a occuparsene metodicamente, a ore fisse, secondo norme fisse. Alle sette di sera la signorina bionda alzava il capo, copriva la macchina, salutava con un sorriso. Se n'andavano tutti.

Fortebraccio passava la sera al caffè o in conversazione presso qualche famiglia. Madri e figlie lo corteggiavano. Le madri pensavano : — È un buon giovane, affezionato ai suoi ; sarà un ottimo genero. — Le fanciulle gli dicevano : — Lei è un poeta, avvocato ; perchè non fa dei versi ? — La madre di Forte si veniva informando delle doti. Forte sorrideva e li compativa tutti ; a letto, come aveva spento il lume, le immagini di tutte quelle persone si confondevano nella sua mente in un solo vasto compatimento, non senza disprezzo.

S'addormentava sognando grandezze vaghe, una vita pura, libertà. La mattina dopo riprendeva il suo posto, di faccia ai capelli biondi di Giacinta. Erano divisi nel mezzo, attraversati da un nastro turchino. L'altro compagno di stanza di Fortebraccio era un volgare borghese: il vero tipo dell'uomo come tanti altri, anonimo, ingranaggio minimo d'una macchina incosciente. Le donne sono più intelligenti. Nel fondo dei neri occhi di Giacinta, quella fiamma era perennemente inquieta. Non era paga la fanciulla: Forte sentiva chiaramente ch'ella si trovava lì di passaggio, come lui: che sognava un avvenire più vivo e più degno.

Bisognava uscirne a ogni costo. Ma dove trovare la via dell'uscita? Quando? Come? Fortebraccio non teneva alla grandezza, sapeva di non essere un poeta nè un eroe: gli bastava non diventare un uomo come tanti altri. Aspettando l'occasione rodeva penne su penne, rodeva anche sè dentro; e guardava in là, ai capelli biondi o al cortile grigio. L'avvocato non era contento di lui, non gli dava mai da fare nulla di serio.

Un giorno la madre di Forte lo incontrò e gli chiese notizie sui progressi del figlio. L'avvocato disse che non lo credeva adatto all'esercizio della professione.

La signora Giovanna e il signor Gustavo chiamarono il figlio a udienza solenne. La madre parlò, il padre ascoltò, e Forte rispose molto rispettosamente:

— Credo che l'avvocato abbia ragione.

— Come?!

— Cara mamma, non sono nato per questa vita: per qualche cosa.... capisci..... qualche cosa di più.

— Ma spiegati, santo cielo.

— Non so spiegarti.... così.... Sai, ci son tanti che hanno bisogno di stare in paese, lavorar quieti, regolarsi bene....

— Ma tu.... Madonna mia, parla chiaro; io non capisco!

— No no, non spaventarti, mamma. Non so bene neppur io. Sai che cosa bisogna fare? Datemi qualche cosa; cento lire; io vado via, non so, a Parigi, in America....

— Per carità! Ah disgraziato! Ma senti, senti, Gustavo, cosa dice tuo figlio; che.... che.... poveri noi, poveri noi!

La signora Giovanna giunse fino alle grida più disperate ed al pianto. Il buon marito le stava attorno cercando di consolarla e sogguardando con ansia il colpevole, ch'era in disparte mortificatissimo. A un certo punto gli accennò d'andarsene, e Fortebraccio si ritirò mogio mogio, ma in fondo soddisfatto. I due vecchi gli facevano pena, ma era una crisi necessaria; passato il momento avrebbero capito, ed era contento d'aver avuto quel coraggio e d'aver così d'un tratto determinato la propria sorte secondo i principii che s'era imposti.

La sera in camera i coniugi, in berretta da notte e in cuffia, ragionarono. Il signor Gustavo era un uomo di buon senso. Disse alla moglie:

— Credo davvero che non sia nato per la professione quel ragazzo, e non bisogna ostinarsi. Ha bisogno d'un lavoro regolato e sicuro: bisogna trovargli un impiego

Glie lo trovarono a Torino, in una società di assicurazioni. Lo accompagnarono, gli cercarono una buona casa, con pensione, raccomandandolo caldamente alla padrona. E nel lasciarlo gli fecero una sorpresa, un regalo inatteso: un abbonamento ferroviario tra Torino e il paese, perchè Forte potesse venire a vedere i suoi cari tutte le domeniche e gli altri giorni di vacanza.

***

L' impiego di Forte era umile e semplice; la sua padrona di dozzina gli aveva molte cure; il sabato sera egli andava al paese, e il lunedì mattina s'alzava alle sei per il primo treno, per raggiungere la città e l'ufficio.

Bisognava trovare un'altra via d'uscita.

Ma un giorno, ch'era di gennaio, Forte ricevè un telegramma che diceva: « Babbo molto male, vieni subito ». Ebbe la licenza e la sera giungeva in paese. Il povero signor Gustavo era morto di colpo, nel pomeriggio, subito dopo colazione, mentre stava per uscire. La moglie lo aveva aiutato a infilarsi il pastrano e lo stava accompagnando all'uscio. A un tratto egli aveva alzato le mani alla testa con un atto di spavento dicendo: — Oh come mi sento male! — Era caduto riverso ed era già morto. Forte restò annientato, non aveva mai visto da vicino la morte, non aveva mai

pensato che suo padre sarebbe morto. La povera signora Giovanna era irriconoscibile. Al funerale c'erano molti amici, e l'avvocato, e l'antico compagno di stanza di Forte, e gente ch'egli non conosceva, e anche alcune signore ; e tra queste Giacinta. Con lei era una vecchia ritinta tutta grinzosa con certi cernecchi gialli che sfuggivano di sotto al cappellino. Questa signora aveva un mazzo di crisantemi gialli : li depose sulla bara, poi andò a stringere le mano a Forte, che non la conosceva. Tre giorni dopo Giacinta e la madre vennero a far visita alla signora Giovanna. Neppur questa aveva conosciuto prima d'allora la madre di Giacinta. Le vecchie parlarono e piansero. Giacinta non disse nulla, ma accomiatandosi strinse la mano al giovane con molto affetto.

Forte tornò a Torino più stonato che mai. Compiva puntualmente il suo lavoro, non aveva grandi amici, e non sapeva più che pensare della propria vita. Scambiò qualche cartolina illustrata con la signorina Giacinta. Qualche volta il ricordo delle sue ambizioni lo arrovellava, il pensiero della mamma lo riempiva di commozione. Finito l'anno di prova, divenne stabile · i superiori erano abbastanza contenti di lui.

Tutti i sabati andava al paese a trovare la mamma. Spesso la domenica incontrava Giacinta : una volta si trattenne a salutarla, un'altra la accompagnò fino all'uscio di casa, un'altra ancora si lasciò persuadere a salire per fare un saluto alla signora Doralice : c'era un salottino vecchio pieno di cose gialle. Vi tornò anche le altre domeniche, e a poco a poco un' idea si

faceva più chiara nella sua mente. Per Pasqua ebbe quattro giorni di vacanza.

Il giorno di Pasqua la signora Doralice era occupata di là : i due ragazzi stettero soli nel salottino più di mezz'ora, ed era sull' imbrunire. Forte disse alla Cinta che l'amava, e la fanciulla si lasciò abbracciare e lo baciò con molto languore sulla bocca.

Un casigliano di Fortebraccio venne con la moglie a passar la sera dalla signora Giovanna. Aveva portato una focaccia ; la signora Giovanna sturò una bottiglia di vino bianco. Allora quelli, ch'erano stati amici del povero signor Gustavo, ricordarono la buon'anima, e piansero tutti un po'. Poi si ricomposero, mangiarono la focaccia e bevvero il vino.

Discorrevano della fortuna che aveva Forte di abitare una grande e bella città e fecero qualche insinuazione gioconda sulle sue avventure torinesi. Forte sorrise, ma la madre protestò :

— Poveretto, è un angelo, questo ragazzone mio. Ma mamma tua ora pensa una cosa.... una cosa...

Gli altri, Forte no, la incitarono a spiegarsi. Ma ella disse soltanto :

— Ormai Forte ha venticinque anni. Bisogna pensare ad accasarsi, bambino mio.

Fortebraccio sentì in cuore una stizza formidabile, che lo tormentò poi per tutta la notte e gli impedì di dormire ; la interrompeva, invadendolo d'un' inquieta dolcezza, il ricordo della bocca di Giacinta. A Torino farneticò tutta la giornata sul suo amore e sui propositi della madre ; verso sera gli giunse una lettera breve della

Cinta, piena di ardor contenuto. La risoluzione si veniva maturando: l'orizzonte di Fortebraccio s'illuminava d'improvviso, dopo tant'ombra scialba. Era la liberazione.

Era la libertà, perchè quella sua teoria sopita si ridestò a incitarlo, s'accordò con l'amore divampato, in un nuovo proposito solenne. Non era un poeta nè un eroe, gli bastava di non essere un uomo come tanti altri. Che importava la sua attività quotidiana asservita, regolata con le norme più comuni? L'amore gli apriva la vita del sentimento e questo doveva essere libero e immune. Trombe ardite di vittoria squillavano nella sua anima. La mattina dopo scrisse alla sua donna una lettera piena di passione e di audacia. Le proponeva la fuga, l'incitava a raggiungerlo subito, a venire a unirsi a lui, liberamente, senza sommissioni alla regola comune di tutti gli uomini comuni, la regola che annienta gli spiriti e gl'individui.

Poche ore dopo che l'ebbe mandata, cadde l'ebbrezza e cominciarono i pentimenti. Come avrebbe ella inteso le sue parole nobili e pure? Il domani la posta non gli portò nulla di lei. Fortebraccio si accusava di precipitazione balorda. Certo la fanciulla non aveva capito, aveva sentito la proposta come un'ingiuria. Egli avrebbe dovuto essere più cauto, parlare prima, spiegar bene la sua veduta. Passarono altri due giorni senza notizie. Ora il più importante era farsi perdonare. Bisognava riscrivere. Dopo l'ufficio andò a casa, e cominciò a scrivere. Poi strappò la lettera e ne cominciò un'altra. Ma pensava che la domenica avrebbe visto

lei, che le avrebbe parlato. Sentì bussare; mormorò: — Avanti. — Allora l'uscio s'aperse e apparve Giacinta.

***

Fortebraccio ebbe un lungo stupore, poi le andò incontro e le si buttò tra le braccia struggendosi in lacrime. Ella lo accarezzava sui capelli un po' incerta. Quando fu calmo, Forte la fece sedere mormorandole:

— Sei venuta, avevi capito.... Giacinta, sei grande.

Giacinta disse sorridendo:

— Mi sono fatta scrivere da un'amica che m' invitava per qualche giorno a Torino. Così mammà mi ha fatto avere il permesso, e m' ha pagato il viaggio.

Qui rise, ed egli rimase un po' sconcertato.

Alcune ombre gli sfiorarono la mente: su lei, sul suo animo, sul loro avvenire. Erano confuse. Forte non riusciva ad afferrarle. Le fece, sottovoce, d'un tratto, l'unica domanda che gli si presentò lucida:

— T' ha visto la padrona?

Giacinta aspettava tutt'altro e s'adombrò un poco. Rispose asciutto:

— Non so se fosse la serva o la padrona.

Uscirono insieme. Andavano passeggiando oltre il fiume. Fortebraccio domandò:

— E tua madre?

La Cinta gli rispose con una parola d'amore. Il vespero primaverile era morbido e pieno di tepori, d'ombre rosate e di canti. Quella parola distrasse l'animo del giovine in una soavissima ebbrezza. Pranzarono in una trattoria sul Po: l'acqua mormorava luccicando tra l'ombra e le fronde, mentre spuntavano le stelle. Discorrevano quetamente e vagamente d'amore e della loro vita avvenire. In cuor suo Forte delirava di gioia che la buona Cinta avesse capito così bene il suo pensiero, e accettato subito pienamente, con un così amoroso abbandono. Tuttavia avrebbe voluto ripetere le sue ragioni e colorirle meglio, ma non gli venne fatto. A mano a mano che l'ora si faceva tarda un' inquietudine dubbiosa cresceva in lui. Ella lo prevenne. Quando furono le dieci dichiarò:

— Bisogna che vada da Laura

— Chi è?!

— La mia amica; quella da cui mi sono fatta scrivere.

— Ah....

— Crede che io arrivi a quest'ora.

— Non hai niente con te? Valige?

— No — rispose la Cinta ridendo —: noi donne abbiamo meno bisogni di voi.

— E.... domani?

— Domani ci rivedremo, s' intende: son qui per te. Discorreremo più tranquillamente.... di tutto.

— Di tutto! Hai letto bene la mia lettera?

— L' ho qui — rispose Giacinta con un cenno pieno di seduzione.

— Hai capito, vero? Avevo tanta paura....

— Di che? Bambino! A domani.

Fuggì, e Fortebraccio rimase un po' mortificato, e passò tutta la notte in una tormentosa impazienza. Pensava a molte cose piccole, e si doleva di pensarvi. Bisognava trovare un'altra casa: una o due stanze mobiliate, per ora. Non sapeva come annunciarlo alla padrona di casa: poi come avrebbe scritto alla mamma che cambiava di camera? Ma la Cinta aveva capito, aveva accettato! Quando sarebbe scoppiato lo scandalo? Perchè la signora Doralice chi sa quanto griderà per il paese: allora anche la mamma verrà a saper tutto. Che pena! Ma era una crisi necessaria. L'amore e la libertà entravano finalmente nella sua vita meschina e comune. Egli aveva saputo aspettare, e ora trionfava: aveva liberato dalla regola bruta la propria vita sentimentale, la vera vita nostra. Fortebraccio Solario, nonostante tutto, poteva oramai dirsi: — Non sono un uomo come tanti altri!

Invece Giacinta non aveva capito: la mattina dopo si spiegò chiaramente. O meglio, aveva capito e apprezzato, ma non si sentiva il coraggio. Lo amava con tutta l'anima, tutta la vita voleva dargli, ma a quel modo non poteva, non sapeva. Passarono molte ore insieme, lungo il Po, al caffè, alla trattoria, come due amanti che aspettino la sera. Egli s' inebriava di lei e non sapeva rispondere. La sera ella andò a dormire dall'amica. Il giorno appresso egli non riuscì più a tornare sull'argomento; ma i discorsi della comune vita avvenire continuarono più fascinanti e più precisi. E

Fortebraccio sposò Giacinta, perchè l'amava. La signora Giovanna era inconsolabile, e questo era un gran dolore per Forte; ma non sapeva impedirsi di pensare che almeno facendo un matrimonio alquanto strano, tra le malignità del paese che furono assai, contro il volere della madre, egli usciva molto dalla regola comune, e non faceva davvero come fanno, in questa materia, tanti altri.

* * *

Vissero solitari parecchi mesi, in due stanze modeste; e Fortebraccio era orgoglioso e felice. S'inebriava d'amore, e insieme contemplava e assaporava la nuova libertà. Perchè questa era pur libertà. Per la prima volta nella vita, sperdendosi tutto in un'altra anima, egli sentì la propria vivere intera. Vivevano solitari come amanti che si nascondono alla riprovazione del mondo. Fortebraccio sentiva dai colleghi querele continue sulla loro vita familiare: intravedeva interni agitati da dissidi, perchè tutti vorrebbero godere, avventare, le donne specialmente; ma egli aveva reciso ogni legame col mondo e con le sue convenzioni, egli e l'adorabile e adorata sua Cinta. La quale dopo un anno partorì: era venuta a Torino la signora Doralice per assisterla. Fortebraccio era molto contento d'avere un figlio; la signora Doralice dava molti buoni

consigli ai due giovani: sulle faccende domestiche, sul modo migliore di fare buona figura tra la gente, e anche a Forte sulla sua carriera. La signora Doralice dopo qualche settimana tornò al paese.

Passati quattro o cinque mesi, dovettero prendere una balia, perchè Giacinta deperiva. S' incaricò la madre di trovarla e la accompagnò a Torino. Fu un momento pieno d' impicci: bisognò cambiar casa. La signora Doralice rimase novamente qualche tempo con i suoi figli, per aiutarli e consigliarli. Convinse la figlia che bisognava muoversi un po', aver qualche relazione, avvicinare le famiglie dei compagni e dei superiori di Forte: — entrare nell'ambiente! — esclamava sempre. Era prodigiosa di attività e di trovate, e conosceva gente un po' dappertutto. La balia e il bambino avevano occupato la camera migliore, e la suocera dormiva con la figlia nel letto nuziale: per Fortebraccio trasformavano ogni sera in letto il divano del salottino.

La Cinta cominciò a far qualche visita e qualche vestito di più. Forte ebbe un piccolo aumento di stipendio. Giacinta dovè cominciare una cura ricostituente. Aspettando di ricostituirsi diventava ogni giorno più stizzosa col marito: colpa della malattia. Con la madre tuttavia stava meglio: Forte si sentiva lontano dalle due donne, non vedeva l'ora che la suocera ritornasse in paese. Il bambino e la balia prosperavano. Le difficoltà aumentavano.

La suocera rimandava di giorno in giorno la partenza. Avrebbe voluto vederli più tranquilli. E soprattutto persuaderli ch'era necessario cambiar no-

vamente di casa, avere un poco di mobili, per mantenere meglio il decoro, ricever meglio coloro che avrebbero potuto aiutarli. Giacinta sbuffava, stringeva i denti contro l' inetto marito. Studiarono tutti e tre insieme molti piani economici ; le due donne parlavano molto. Fortebraccio meno. La discussione si rinnovava ogni giorno, con le stesse forme : Fortebraccio sapeva che tutti i suoi colleghi avevan brighe di quel genere ; cosa volgarissima. Un giorno egli fece una proposta :

— Avrei un' idea.

— Sentiamo pure.

— Se tentassi la fortuna ?

— Come ? !

— Così : vado via, alla ventura. Prendo cento lire, vado via : a Parigi, in America....

Non lo lasciarono finire. La signora Doralice alzò il capo per guardarlo bene, la Cinta sibilò :

— Idiota !

Fortebraccio ricordò d'un tratto che pochi anni prima, a casa, aveva fatto la stessa proposta : la sua mamma gli aveva detto : — Disgraziato ! — S' inteneriva a quel ricordo. Le due donne continuavano a ragionare tra loro senza badargli ; egli continuava a ricordare : pensava al padre morto, alla mamma lontana, doppiamente lontana ; alla sua triste vita mancata : a quella sua unica ambizione, così modesta, così savia. Egli non aveva chiesto alla vita nè gloria nè grandezza, soltanto di non essere, di non essere in tutto, di non essere troppo, un uomo come tanti altri.

La suocera intanto aveva trovato la soluzione più

assennata del problema economico. Dovette chiamarlo forte per iscuoterlo dalla sua meditazione malinconica.

— Eh ? !

— Vengo a stare con voi.

La soluzione era la sola possibile. La signora Doralice tornò al paese, vendè alcune masserizie, ne fece venire altre a Torino, trovò un quartierino vuoto, l'ammobiliò, regolò ogni cosa. Aveva un piccolo capitale, sapeva rigirarselo bene : e poi cominciò a guidare seriamente la condotta di Giacinta, accrebbe le relazioni, perorò per il genero. Forte ebbe un altro aumento di stipendio e di grado, con una posizione stabile e decorosa : poi nacque un altro bambino : molta gente per bene frequentava la casa. Giacinta vestiva bene e faceva molte visite : Fortebraccio si trovò molti amici, era rispettato, ebbe nuove promozioni. Giacinta riceveva il martedì il giorno, il venerdì la sera. Gli altri giorni aveva sempre molti impegni fuori. Spesso conosceva persone nuove : Forte doveva portare biglietti di visita qua e là. Qualche volta doveva andare in visita anch'egli. Se gli avveniva d'essere a casa fuor dell'ore dei pasti capiva di riuscir fastidioso. E quando non c'erano estranei, la casa era piena degli strilli dei bambini o delle liti tra la cameriera e la balia. Forte diventava sempre più chiuso e più strano, non poteva dormire la notte. Passava la sera in un caffè a giocare a carte. Non osava parlare de'suoi affanni, capiva che lo avrebbero deriso. Sentiva le querele degli altri. Sapeva che tutti, tutti gli altri, avevano brighe in famiglia, mogli che non amavano più, suocere spadroneggianti, balie e cameriere litigiose,

bambini che strillavano. Era come tutti gli altri, e questo appunto lo faceva impazzire. Anche il mal di capo e l'insonnia l'avevano tanti altri. Non c'era più via d'uscita, ed egli incupiva sempre più, si fissava, e metteva i capelli grigi; fin che lo fecero cavaliere della Corona d'Italia. Allora in casa sua vi fu un ricevimento nel quale tutti e tutte brindarono a lui ed egli non rispose nulla e capiva che molti dovevano pensare ch'egli era un perfetto imbecille; pensarlo e dirselo così, con indifferenza, come si dice di tanti altri.

Due giorni dopo le donne dovevan partire per la campagna, perchè era la primavera avanzata. Egli le avrebbe raggiunti il sabato, per ritornare in città il lunedì, come fanno tanti altri cavalieri e tanti altri padri di famiglia. Partirono nel pomeriggio: la sera egli pranzò alla trattoria e poi andò a casa. Credeva di trovarla tranquilla, la trovò fredda e vuota e desolata. Ripensò una volta ancora tutta la sua vita volgare. Cercò il ritratto del padre e della madre, la madre che gli aveva detto — Disgraziato! — quand'egli aveva parlato di andare in America. Le tempie gli battevano, si sentiva agghiacciare e poi infocare: a un certo punto si mise a ballare in giro per la stanza.

Tutte le volte che passava dinanzi alla finestra s'accorgeva che alcuni vicini dall'altra parte del cortile lo stavano guardando, ma non se ne curò: quasi ne provava piacere. A un certo punto s'arrestò in mezzo alla stanza: pareva che tutto gli girasse intorno: sentiva un lungo ronzìo negli orecchi. Quando il ronzìo fu finito, egli scoppiò in una risata.

Poi andò a sedere in una poltrona, e nel silenzio della casa vuota cominciò a meditare seriamente. A poco a poco il pensiero disegnò sulla sua faccia un sorriso profondo e malizioso. Serrò la finestra e le imposte. Poi radunò un mucchio di giornali sotto una poltrona, e li accese con un fiammifero. In breve le fiamme raggiunsero le frange della poltrona e la investirono tutta. Allora Fortebraccio uscì, richiuse la porta, scese tranquillamente le scale. E andò in istrada ad aspettare l'effetto. Dopo un po' si videro fiamme uscire dalle finestre, s'udirono grida, corse gente, vennero i pompieri. Una guardia, vedendolo ivi, gli chiese notizie. Egli serio serio rispose:

— Io sono un cavaliere della Corona d' Italia, quella è la mia casa, e io l' ho accesa. Non credo che tanti altri farebbero questo.

Perciò fu messo al Manicomio, ove dopo qualche giorno di stupore si calmò, s'avvezzò, divenne tranquillo e ozioso, un matto come tanti altri.

L' INIQUITÀ

Fino ai sedici anni e al suo primo suicidio, Sante non aveva mai avuto un' idea, anzi nemmeno un sentimento confuso, dell' ineguaglianza sociale.

Non aveva mai conosciuto i suoi genitori. Era venuto su per le strade. Aveva portato valige, mendicato, raccattato mozziconi di sigaro, raccolto il letame. Sapeva che con due soldi si ha un grosso pezzo di pane duro e un po' di lardo, e che si può stare due giorni senza mangiare e senza soffrirne troppo. Sapeva che bisogna sfuggire certi uomini con un berretto e una daga. Sapeva che su certe panche di viali e negli angoli di certi atrii si può passare la notte a dormire senz'essere disturbati, e anche nelle chiese, pur di nascondersi dietro un confessionale prima che lo scaccìno chiuda le porte.

E sapeva che camminando tra le case, sempre diritto, si arriva dove non ci sono più case, e nessun pericolo d'uomini che vi battano. Ma non vi si trova da mangiare, e nè panche nè atrii nè chiese. Perciò quando gli avveniva di raggiungere il limite della città non si sospingeva più oltre.

Queste cose Sante conosceva della vita, e non più. Ignorava a che servissero, per gli altri, quegli atrii e quelle chiese. Certo non pensava che fossero per lui, ma nemmeno per gli altri e per altre cose. Non pensava nulla. Non credeva che tutte le persone intorno, gli uomini cui portava le valige, quelli che gettavano i mozziconi, fossero della stessa sua specie; ma neppure che fossero d'una specie diversa. Non credeva nulla. E quando, in mancanza d'altro, s'era trovato da mangiare estraendo torsoli e ossi non bene scarnati dai mucchi di spazzatura, non pensava e non credeva che quelli fossero o non fossero avanzi altrui. Sante non sapeva non pensava e non credeva niente.

Era come un bruto, come una pianta. La pianta succhia, con le radici, dalla terra, quello che può; assorbe, con le foglie, dall'aria, quello che può. Non sa se la terra e l'aria abbiano altri usi. Vede altre piante intorno ma non sa se succhiano e assorbono più o meno di lei. Così il bruto. Un cane randagio (perchè i cani che hanno un padrone non sono bruti) sa dove si trovano gli ossi, e conosce i cani più grossi e più mordenti, i ragazzi che tirano più sassi; ma poi non sa altro: non invidia il bracco del cacciatore o il mops della dama. Non li fiuta neppure.

Tale era Sante: come un bruto, come una pianta.

Ma il bruto e la pianta quando non trovano più da nutrirsi languono, e poi muoiono; muoiono naturalmente, senza sapere e senza volere. Invece Sante, una volta che per più di due giorni non ebbe modo di mangiare, fu per morire, ma sapendo e volendo.

*
* *

Egli aveva allora sedici anni, e da qualche giorno nella sua vita s'era operato un cambiamento, un'ascensione. Aveva un lavoro fisso.

Era verso il finir dell'estate. Un uomo lo vide fermo su di un angolo, al sole, e lo chiamò. Si fece aiutare da Sante a portare certi pacchi pesanti. Poi gli rivolse alcune domande. Infine lo condusse in una bottega.

Quivi lo fe' salire su di un alto tavolato che era a fianco d'una grande macchina, e gl' insegnò a prendere, uno per uno, certi ampi fogli bianchi, e uno per uno posarli sulla macchina, bene in piano, bene poggiati. Nella macchina qualche cosa girava, il foglio bianco scompariva, e usciva subito dall'altra parte tutto coperto di segni neri. Frattanto Sante ne doveva già aver posato un altro, e continuare così. Imparò presto. A mezzogiorno gli dettero da mangiare. Continuò per parecchi giorni. La sera, ma non sempre, gli davano qualche soldo.

Aveva tre compagni di lavoro, ma questi dovevano fare cose molto più complesse. Da loro seppe che doveva chiamarsi Sante e avere sedici anni. Ma non sapeva da quanto tempo avesse quel nome e quell'età. Uno di quei tre uomini a mezzogiorno se n'andava. Gli altri rimanevano a mangiare, e parlavano di quel

terzo. Lo chiamavano « padrone » e ne dicevano male. Parlavano tra loro: qualche volta volgevano la parola anche a Sante. Gli dicevano:

— I signori sono carogne, e bisognerebbe ammazzarli tutti.

Poi lo deridevano perchè egli non diceva di sì e non capiva. Imprecavano all'ineguaglianza sociale e all'ingiustizia; e poichè Sante restava indifferente, gli menavano qualche scapaccione. Ma egli non riusciva a capire che cosa fosse il giusto e l'ingiusto, perchè era come una pianta e come un bruto. Si chinava per sentire meno forte il colpo, sorrideva. Quelli raccontavano anche i fatti più importanti ch'erano accaduti nella città. Sante li capiva meglio e ne riteneva qualcuno nella memoria. Gli piacevano. Quando ascoltava di ferimenti e di uccisioni, provava in tutto il corpo come un rimescolìo turbante e gradevole.

La notte dormiva sotto un portico scuro e abbandonato non lontano dalla tipografia. La mattina tornava al lavoro. Si lavava il viso e le mani all'acqua d'una chiavetta, e cominciava a metter fogli; intanto ripensava a qualcuno dei fatti che gli avevano raccontati il giorno innanzi.

Le settima mattina quand'egli si recò alla tipografia c'era più gente per le strade. Giunto alla bottega la trovò serrata. Bussò invano. Allora pensò che la tipografia non ci fosse più.

Girò un pezzo per le strade rumorose. Poi sentì uno scampanìo, e gli vennero ricordati i discorsi che i suoi compagni gli facevano ogni giorno. A sera sen-

tiva un po' fame. Il giorno dopo si trovò al limite delle case. Stette il giorno intero sdraiato in un prato, presso la muraglia del fiume. E' aveva molta fame. Ma non ricordava più come trovasse da mangiare prima del giorno in cui aveva cominciato a mettere fogli bianchi sulla grande macchina. Sentendo sonare le campane ricordò ancora le conversazioni dei compagni. E ricordò che una volta avevano raccontato di uno che non trovando da mangiare s'era buttato in un fiume. Ricordò pure che quelli avevano gridato più del solito parlando d' iniquità e lo avevano strapazzato molto. Ma non aveva da mangiare ; e la notte non riuscì a dormire. Fu mattina, e la fame gli era cresciuta. Ma egli ricordò che quando uno non ha da mangiare si butta nel fiume. Allora scavalcò il parapetto e si buttò nel fiume.

Alcuni uomini ch'erano sulla riva saltarono in una barca, lo raggiunsero, e lo presero ch 'era svenuto e avea bevuto molta acqua ; lo portarono all'ospedale. Stette alcuni giorni in un letto. Quando cominciò a capire, sentì dire che avevan potuto salvarlo perchè quando s'era gettato nell'acqua aveva lo stomaco vuoto. Allora ricordò che aveva voluto uccidersi e capì che non aveva potuto perchè prima non aveva avuto modo di mangiare. Ma non ricordava che per questo aveva voluto uccidersi, e pensava soltanto che quando uno ha da mangiare può uccidersi. Quando fu rimesso del tutto gli dettero qualche soldo e lo mandarono via.

Con quei soldi mangiò per due o tre giorni. Speso

l'ultimo da una vecchia fruttivendola la quale gli fece molte domande, cui Sante non sapeva rispondere. Poi ella gl' insegnò a scuotere una padella bucata ove cocevano le caldarroste. E in pochissimi giorni imparò a rattizzare la bragia, e a capire il punto giusto di cottura, e a ravvolgere in un panno le bruciate già pronte. La fruttivendola badava alle ceste, mondava l' insalata, faceva mazzi d'erbe diverse, vendeva le erbe, le frutta e quelle castagne preparate da Sante. Il quale frattanto vedeva la vita con occhi nuovi.

*
* *

E gli piaceva. Ma non sapeva se fosse più bella per altri che per lui. La bottega era all'angolo d'una grande piazza alberata. Gli ultimi soli dell'autunno accendevano le foglie rosse dei platani, che si staccavano e scendevano a terra, sempre di più. E a Sante piaceva vederle scendere, e sentirle scricchiolare sotto i passi delle balie che passavano, coi poppanti in braccio. Avevano fianchi forti e seni colmi, e Sante si sentiva gonfiare il petto e i muscoli di vigore vedendole passare così. Qualche volta aveva come una nube rossa davanti agli occhi. Oramai il ricordo di tutta la vita passata era vago e lontano, e il salto nel fiume gli pareva di un altro.

Qualche volta certi operai, che venivano a comprar le castagne, gli rivolgevano la parola. Un giorno un uomo con la cravatta nera svolazzante gli domandò se sapeva leggere. La sera tornò a prenderlo e lo condusse in una casa, in una stanza dove altri uomini insegnavano a leggere ad alcuni giovinetti. Cominciò anch'egli a imparare. Poi anche lì parlavano dei signori e dell' ingiustizia ; ma quelle parole erano troppo difficili. Invece di stare a sentire Sante guardava la lampada a petrolio, appesa al muro, che fumigava sempre un po', e certe grandi ombre che si movevano sul soffitto buio. Cominciava ad assopirsi e allora lo rimandavano a casa.

La sua padrona lasciava ch'egli dormisse sopra i gradini di un piccolo corridoio vicino alla bottega. Ogni giorno a mezzodì ella leggeva un giornale, forte. In principio, mentre ella leggeva, Sante seduto su di uno sgabello basso guardava dall'altra parte la pagina, le parole più nere e più grosse; riconosceva certe lettere, riusciva anche a mettere insieme qualche sillaba. Ma poi quel che sentiva leggere lo attraeva tutto. Erano quasi sempre storie di morte. Tuttavia non aveva un' idea chiara che la morte fosse una cosa contraria alla vita ; nè che quand'uno è morto non mangia più e non sente più leggere i fatti nè scricchiolare le foglie sotto i passi delle balie e delle fantesche. Sentendo i ferimenti e gli omicidii il sangue gli scorreva più rapido entro le vene. Le storie d'amore gli aprivano al pensiero vaghe regioni misteriose.

Una volta sentì leggere che uno respinto da una donna l'aveva strozzata e poi s'era ucciso ingoiando alcune

pastiglie velenose comperate in una farmacia. Il giornale si diffondeva nella pittura del cadavere della donna, annerato e contraffatto, e poi nella descrizione delle pastiglie color di rosa. Per più giorni Sante si vide davanti agli occhi quel rosa pallido, e quel nero livido della donna che aveva respinto un uomo. Poichè ottobre era alla fine, le foglie secche si radunavano più numerose sul viale, stridevano più forte sotto i passi. Una volta egli rimase solo nella bottega : aveva imparato a vendere le erbe e la frutta, e la padrona si assentava per qualche mezz'ora. Una fantesca entrò a comperare un soldo di sorbe.

Sante sentì un ronzìo negli orecchi, una vampa alla testa, e si slanciò sulla donna per abbracciarla. Quella gli dette uno spintone che lo mandò riverso in una cesta di cicoria. Quando Sante si poté rialzare, la donna era scomparsa.

Egli vacillò ancora un momento ; il ronzìo era divenuto come un'eco lontana ; poi passò, e Sante tornò lucido. Allora intascò tutti soldi che aveva ricevuti nell'assenza della padrona, e uscì dalla bottega.

Non riuscì a ritrovare in alcuna delle strade vicine la donna che lo aveva respinto. Allora rinunciò all' idea di strozzarla. Non gli rimaneva che comperare le pa-

stiglie e ingoiarle. Entrò in una farmacia, e mostrando gli otto soldi che aveva, chiese delle pastiglie color di rosa velenose. Lo derisero. Egli uscì pensando che lo avessero deriso perchè i soldi che aveva mostrati erano troppo pochi. Girò ancora un po', pensando al da farsi. Vide una bottega più piccola, e in vetrina c'erano mucchietti di piccole zolle di varii colori, e alcune erano rosee. Chiese per otto soldi di quelle. Ne ebbe parecchie. Se le mise in tasca e cominciò a mangiarle una per una tornando alla sua bottega. Quando vi giunse la padrona lo accolse con grandi grida. Ma mentre ella gridava, Sante sentì d'un tratto un orribile strazio nei visceri, un'onda di sudore gelido sul volto; barcollò, e cadde a terra privo di sensi.

La fruttivendola e le vicine lo soccorsero subito, lo fecero vomitare, lo misero in un letto: dopo ventiquattr'ore Sante stava bene come prima. Gli avevano trovato in tasca alcuni di quei quadratini rosei, ch'erano colori d' infima qualità. Egli questa volta ricordava ogni cosa e pensava che se avesse potuto comperare pastiglie migliori avrebbe potuto uccidersi. Dopo qualche tempo lasciò la fruttivendola ed ebbe varie occupazioni. Imparò a leggere abbastanza bene e leggeva da sè i fatti diversi nei giornali. Imparava molte cose nuove del mondo; solo non s'era fatto l' idea chiara che la vita non fosse uguale per tutti, e nemmeno che fosse.

Così visse, cambiando spesso mestiere, per un anno: e dopo un anno ebbe un'amante ch'era una fantesca e si chiamava Marianna. Allora la fantesca fu licenziata

dai suoi padroni, e andò a stare con lui. Abitavano in una soffitta. La donna andava a fare servizi presso parecchie famiglie, un'ora qua e un'ora là. Sante aveva ormai quasi diciotto anni. Guadagnava anch'egli qualche cosa e consegnava il guadagno a Marianna che faceva le spese e regolava molto saviamente la vita comune. Dopo qualche tempo nacque loro un bambino, e Sante era molto contento, e passava molte ore a vederlo dormire aspettando che si svegliasse. Ma il bambino ammalò. Sante vendè tutto quello che aveva per curarlo bene. Ma il bambino dopo una settimana morì, e lo seppellirono. Sante fu preso da una disperazione furiosa, mentre Marianna piangeva silenziosamente. Un conoscente li riaccompagnò nella loro soffitta. Cercava di consolare Sante, e per consolarlo gli diceva così :

— Può accadere a tutti, poveri e ricchi : questa e la sola giustizia nel mondo.

Ma Sante non capiva. Tuttavia parve che si calmasse. Quando l'amico se ne fu andato, e Marianna stava con la faccia tra le mani, Sante uscì dalla finestrella dell'abbaino, fece alcuni passi sul tetto, e giunto alla gronda si gettò giù nella strada.

Ma Sante aveva una giacca tutta lacera, e, poco più giù della gronda, un ferro che sporgeva dal muro s' infilò pianamente in uno di quegli strappi e Sante rimase un istante sospeso. Lo strappo cominciò ad allungarsi piano piano al suo peso ; la caduta fu deviata ed egli andò a finire su di un terrazzino del terzo piano. L'urto non fu molto forte. Accorse gente con grandi

grida. Sante fu portato all'ospedale tutto contuso, ma senza ferite gravi. C'era un medico giovane che gli disse giocondamente : — Puoi ringraziare la tua miseria ; se avevi una bella giacca intera e attilata, andavi giù diritto a far la frittata sul marciapiede.

***

Dopo due giorni Sante uscì dall'ospedale.

E radunando e interpretando le sue singolari esperienze, abbozzò spontaneo nella mente maturata il primo sollogismo della sua vita:

— Per uccidersi bisogna aver mangiato, comperare le pastiglie buone, avere la giacca intera. Chi è povero non può mangiare nè comperare le pastiglie nè avere la giacca intera : dunque chi è povero non può uccidersi quando vuole. —

E ne sorse in lui una immane e rabbiosa invidia contro i fortunati che possono uccidersi, cioè contro i ricchi. Allora tornò a quella casa dove gli avevano insegnato a leggere, si fece iscrivere tra gli anarchici, e giurò, quando vi fosse l'occasione, di uccidere qualcuno dei fortunati della terra.

LA GIUSTIZIA E LA VENDETTA

Patrizio era felice di abitare nell'ultima casa del paese. Il paese si stendeva su d'una spianata in cima a un colle, circondato da valli e da forre profonde. In un quarto d'ora lo si attraversava in tutta la sua lunghezza.

La casa di Patrizio era l'ultima. Era fiancheggiata da un breve prato incolto: oltre il prato era un viale di pioppi, e poi la valle. Dietro la casa Patrizio aveva un orto ove passava molte ore.

Egli era felice che quel paese fosse così piccolo e che la sua casa fosse l'ultima. Ciò rispondeva bene alle sue intenzioni di vita filosofica. Passava il tempo meditando, coltivando l'orto, contemplando il prato e rileggendo una cinquantina di libri latini e italiani che possedeva. La casa era piccola, d'un piano solo: sopra c'erano soffitte abbandonate; sotto, due magazzini che restavano chiusi da molti anni. Una vecchia fantesca glie la metteva in ordine ogni mattina, gli spazzolava gli abiti, e poi se n'andava in fretta perchè rendeva gli stessi servizi al regio pretore. Ma ella tornava da lui verso mezzogiorno a preparargli il pranzo. L'altro mangiava alla trattoria.

Patrizio non conversava mai con nessuno. Nei primi tempi il pretore lo avea mandato a salutare due o tre volte per mezzo della vecchia, e Patrizio aveva risposto : — Grazie. — Il pretore, Mauro Bombi, gli era quasi vicino di casa perchè la sua camera, a un pian terreno elevato, guardava, traverso una strada laterale, nell'orto di Patrizio. Una volta dalla finestra il pretore, vedendo Patrizio intento a innaffiare i polloni giovani dell' insalata, gli avea rivolto la parola forte. Il solitario dopo due o tre chiamate s'era voltato, ma dissimulando così male il tedio di dover rispondere e riprendendo poi così bruscamente il lavoro, che l'altro non aveva mai più ritentato la prova e serbava a Patrizio un secreto e diuturno rancore.

In tal modo da cinque anni il filosofo viveva in quel luogo, senza che nessuno lo disturbasse. Passava le sue ore nell'orto dietro casa a coltivar legumi, o nel prato di fianco a guardar l'erba e il cielo, o in camera a rileggere quei cinquanta libri italiani e latini e a foggiare e ruminarsi, con una sua logica lenta e acuta, certi pensieri sulla vita della natura e degli uomini.

Per tutto questo sistema era molto cara a Patrizio la sua casa : perchè ne era il solo inquilino, perchè aveva un orto, e soprattutto perchè era l'ultima del

paese, al che teneva molto, e parevagli segno e destino d'intima securità.

Il breve prato incolto che la fiancheggiava era per lui come uno specchio raccolto della natura universa. Sull'erba morta e sulle foglie gialle cadute dal viale egli vedeva piovere l'autunno, nevicare l'inverno. La neve restava intatta e bianca, si faceva sempre più alta. Poi ai primi venti di primavera il disgelo: quel bianco rigido cominciava a dimoiare qua e là irregolarmente. Si scavavano pozze e guazzi; si vedeva tutto lo strato disciogliersi, scendere: prima i rivoli d'acqua più solleciti e minuti, poi i più tardivi e maggiori, si svolgevano, s'intricavano in una rete incomposta, scorrevano a portar tutto quello sgelo nel ruscelletto tra il prato e il viale. E in quel primo risvegliar della vita minerale Patrizio scorgeva le pozze colorarsi variamente, vaporare ai soli più tiepidi; e poi a poco a poco il terreo del suolo che si scopriva, qualche riflesso estremo di limo; e il sole nuovo rasciugava quella terra, l'uguagliava, la lasciava morbida e fresca. Ecco un nuovo brulicare di vite; l'aprile era tardo oramai e spuntavano qua e là i ciuffi dell'erbe verdi, disuguali, pazzi; e già l'erba era dappertutto folta, e su quel verde sprazzi bianchi di margheritine, più rari in qua, più spessi in là verso il ruscello; poi con l'estate, tra l'erba ora imbiancata dalla polvere e le margherite che avvizzivano, disegnarsi i globi incolori e fugaci dei soffioni, colorarsi le macchie gialle dei ranuncoli, accendersi qualche papavero; e poi l'autunno riscomparire la terra, arida e stancata, sotto le foglie gialle che scendevano dal

viale a ricoprirla e ad aspettare le nuove piogge e la neve.

Tutto il giro della vita naturale gli passava dinanzi in quel breve spazio, e tutto egli lo seguiva con una curiosità rinascente e tranquilla, con una contemplazione fresca e ingenua a ogni fenomeno rinnovato. Nell'orto, no. Nell'orto era la vita delle sue culture, e dentro ogni neve, sotto ogni gelo, in ogni imperversare di pioggia o di vento, e negli indugi delle stagioni e nel dominio dei soli troppo ardenti e nelle lentezze feconde e misteriose del suolo, erano timori e incertezze continue. Quivi egli non era tranquillo. Il tempo florido quivi non era senz'ansia del domani; e in ogni atto era un tremore di non poter scrutare il cuore di quella terra segreta. Qui era un interesse, era un fine, onde l'angoscia. Ma nel prato tutte le forme della natura e dei tempi gli apparivano belle e fascinatrici.

Egli aveva un solo rammarico: nessuna finestra della sua casa guardava sul prato. Due sull'orto; le altre dalla parte opposta, sulla via, finestre sulla vita, la vita sociale degli uomini, che non lo interessava. Per vegliare le vicende della natura nel breve specchio del prato, egli doveva uscire e appoggiarsi al muricciolo basso dell orto. Di là qualche volta scendeva tra l'erbe e dava un'occhiata triste alla muraglia. Era il muro della sua casa, che da questa parte era tutta unita, cieca, senza una finestra. L'antico edificatore forse aveva avuto in animo d'ampliare un giorno o l'altro l'edificio e aveva lasciato quella parete morta, tutta colorata delle coste e delle teste dei mattoni roggi, tutta

disegnata di una trama regolare di rettangoli dagli strati della calce che li teneva connessi; e qua e là devastata di spezzature, sconci, macchie giallastre, da tante piogge e da tanti soli che v'avean rovesciato sopra il loro dominio. E tutta unita e impenetrabile, senza una finestra, senza un'apertura sola che permettesse al filosofo di contemplare la natura restando comodo in casa. Perciò egli guardava il muro chiuso con tristezza e quasi con un presentimento di tristezza maggiore. Un giorno s'accorse che quella parete cieca tramava un tradimento e un'offesa.

***

Era una mattina di maggio, il sesto anno della sua dimora nel paese montano. Destatosi, come sempre, alle sette, Patrizio s'avvide d'un insolito brusìo di là dalla parete della camera, la parete senza finestre. Il rumore era insolito per quel paese tranquillo, più insolito attorno a quella casa, l'ultima del paese, e in quell'ora. Mentre Patrizio si vestiva, giunse la fantesca.

— Che cos'è? — domandò egli.

— Lavorano.

Patrizio non aveva capito, ma non domandò altro Uscì e andò al prato.

C'erano cinque o sei uomini. Non domandò neppur ora, ma intese. Erano muratori, e con marre e vanghe sterpavano e sterravano.

Egli vide, di giorno in giorno, strappar tutte l'erbe e sterrare tutto il suo prato: poi prendere le misure con le canne e i livelli, piantare pali e tender fili; e vide scavare le fosse simmetriche e profonde, e gettarvi la calce, e porvi i mattoni per le fondamenta. Fabbricavano.

Egli aveva inteso subito, il primo giorno; ma ogni mattina era per lui uno stupore e un nuovo dolore. Dormiva profondamente fino alle sette, l'ora sua solita da tanti anni; poi, svegliandosi, avvertiva il rumore continuo e crescente dell'opera di là dal muro, e quasi di colpo gli ritornava il ricordo e col ricordo il dolore, dolore cocente. Avrebbe avuto dei vicini, non avrebbe più visto il suo prato, specchio della natura variante: la sua casa non sarebbe stata più l'ultima.

L'accoramento ridestato ogni giorno, ogni giorno cresceva a paro con l'opera violatrice: saliva lo sconforto nel suo animo come i muri nuovi e freschi della casa che si elevava e s'appoggiava alla sua. Erano aspri nemici quei muri che dovean mutare l'orizzonte della sua vita, delle sue contemplazioni e de' suoi pensieri. Una impreveduta burrasca che veniva a turbarlo nel porto di pace. E Patrizio, che un tempo molte cose aveva affrontato e sopportato con indulgenza e dolcezza, odiava ora d'un odio feroce e compresso: odiava ognuno di quei mattoni rossi e riquadrati che si disponevano a foggiare le pareti nuove,

odiava quei muri sempre più alti, listati dai quadrilateri della calce bianca e fresca che stringeva la compagine minacciosa. E più d'ogni altra odiava la parete traditrice, che di qua era sua, proteggeva i suoi sonni e la sua vita domestica ; e di là accoglieva il nemico, gli dava sostegno, diventava parte integrante dell'edificio odioso. Sempre aveva guardato di mal occhio quella muraglia unita, tiranna cieca del prato : ora intendeva quell'odio, presentimento oscuro.

Il prato era morto da un pezzo oramai. La casa saliva. Patrizio stava ora nell'orto quanto richiedeva la vita degli erbaggi, poi rientrava a leggere, assai triste. Non avrebbe voluto seguire il procedere dei lavori. Ma ogni mattina, finito di mondare i vialetti o d' innaffiare, non poteva stare senza appoggiarsi un momento al muricciolo, come ai bei tempi, e di là dare un'occhiata rapida e sospettosa. I muratori s'affaccendavano sempre più. Nel mezzo un garzone rimenava una marra dal lunghissimo manico nella calcina fresca, un altro crivellava la rena. C'era un mucchio di mattoni nell'angolo più lontano, all'orlo del ruscello, dove già nelle primavere migliori crescevano più rigogliose le stelle dorate del ranuncolo. Il muro esterno era più alto d'un metro. Un muratore, fasciato di bende nere le tre prime dita, bagnava uno per uno i mattoni nel ruscello ; poi li gettava con lancio preciso ; altri li prendeva e li adagiava sul recinto del muro esterno, di piatto, o delle pareti interne più sottili, di costa. Si scambiavano ordini, osservazioni, facezie grossolane. La nuova casa prendeva forma, fuori

e dentro : si delineava chiaro, come in una topografia o come nelle antiche città dissotterrate, l'ordine interno delle stanze ; si prevedeva la vita di quei vicini, prossimi e peggiori nemici alla quiete del filosofo. Patrizio aveva ire improvvise, senza uno sfogo possibile.

Una volta il più vecchio dei muratori gli avea rivolto la parola, gli aveva chiesto il permesso di deporre certo legname in un angolo abbandonato dell'orto. Patrizio aveva rifiutato malamente e s'era ritirato. Poi in un' ira rincrudita dall'ardimento di quell'uomo, s'era rimproverato di non aver risposto anche peggio ; quasi desiderava di averne qualche nuova occasione. Ma sfuggiva di vederli. Gli sfaccendati del paese venivano spesso, a tutte le ore, a osservare curiosamente ; una volta egli intravide il suo vicino pretore che parlava ai muratori con altèra affabilità. Anche l'altro vide Patrizio ma non lo salutò.

Ora i muri avean quasi raggiunto l'altezza del primo piano e i muratori stavano elevando attorno attorno un'impalcatura di legno. Patrizio non guardò più. Soffriva, non sapeva rassegnarsi. Leggeva distratto i poeti italiani e latini, lavorava in fretta nell'orto, e si ritirava. Soltanto la notte aveva riposo dal suo pensiero maniaco. La lunga consuetudine e la vita sobria gli lasciavano il beneficio del sonno : un sonno profondo e ininterrotto, dal quale si destava, come sempre, alle sette, mentre già da un'ora ferveva il lavoro così vicino a lui. E quel rumore confuso lo maravigliava sempre un po' sulle prime.

*
* *

Ma una mattina, mentre Patrizio era ancora immerso nel sonno benigno che gli dava l'oblio della vita passata e del dolore recente, una mattina un colpo secco e terribile lo svegliò di soprassalto. Spalancò gli occhi e balzò a sedere sul letto. Un altro colpo fragoroso rintronò quasi a' suoi orecchi; poi un terzo; ed egli ricordò e intese. Un colpo ancora, più nitido e grande. Patrizio era sveglio del tutto, ricordò che la fabbrica nemica era giunta ormai al primo piano: certo, nella parete, dall'altra parte, quegli uomini facevano col piccone i fori per le barre e le travi che dovevan sostenere il pavimento.

Intanto i colpi s'erano interrotti. Patrizio, rimesso dalla prima sorpresa, si rassegnò una volta ancora. Guardò l'orologio: erano di poco passate le sei; dalle imposte accostate penetrava la luce del sole già alto. Patrizio cercò di non pensare più. Doveva essere filosofo com'era stato in congiunture più gravi della vita. Non doveva pensare a quella cosa, e se lo prometteva più fermamente del solito appunto allora che la cosa s'affermava con voce più rude. Si distese novamente nel letto e tentò di riprendere sonno, l'ultima ora di sonno richiesta dalla consuetudine della sua vita metodica.

Vi riusciva, quando un nuovo colpo lo riscosse. Si voltò sul fianco, strinse forte una guancia sopra il cuscino e tirò il lenzuolo sull'altra. Si stava riassopendo, ma un colpo ancora, parecchi colpi più violenti, lo fecero di nuovo trabalzare: una serie d'urti chiari, imperiosi, echeggiati da tutta la parete, invadenti tutta la stanza, tutti gli angoli, fin là sotto il lenzuolo.

Anche il sonno, anche l'oblio dunque gli volevano togliere! I colpi continuavano regolari e spietati. Egli ebbe un momento di esitazione, poi un'ira cieca lo invase, la smania del sonno inesorabilmente cacciato lo squassò d'una collera inusata e improvvisa, il dolore lungamente compresso e l'insulto nuovo cozzarono in lui, tumultuarono, come una piena che rompa un argine, come un parossismo improvviso. Saltò dal letto: infilò macchinalmente la veste da camera e le pantofole, corse giù, quasi cieco, incespicando, la scala; uscì nell'orto, si sporse sul muricciolo verso la fabbrica, gridò:

— Cos'è?! cos'è?! cos'è?!

Il rumore cessò: gli uomini s'interruppero e lo guardarono stupefatti. Egli continuava a gridare:

— Cos'è? Canaglie!

Un coro di risa sonore accolse l'ingiuria, poi dalle risa sorsero due o tre voci discordi: uno scherno, un improperio. Quegli che faceva i fori col piccone dette un nuovo colpo, più forte, che fece saltare un gran pezzo di mattone. Patrizio gridò ancora, cieco del tutto:

— Mascalzoni lazzaroni canaglie!

Gli improperi degli uomini risorsero, scoppiarono in un coro più alto, più concorde: finirono in una lunga abbaiata di scherno.

Succedette un silenzio nel quale a Patrizio parve quasi d'un tratto di disebriarsi. Corse via, ritornò nella sua camera, si gettò a sedere. Fuori i muratori ridevano e commentavano l'accaduto con qualche passante. Poi i lavori ricominciarono, anche quello del piccone, più allegro e violento di prima.

— Bisogna ricacciargli in gola la superbia!

Egli frattanto nell'ombra della sua camera si contriva. Sentiva d'essere stato poco filosofo, d'aver mancato a tutti i propositi; si sentiva orribilmente meschino, ingiusto, cattivo. Si vestì adagio. Ogni dolore del prato distrutto, ogni inquietudine per la casa vicina e per i suoi prossimi abitatori, ogni rimpianto per non essere più alla fine del paese, era sparito: li ricordava e gli parevan ridicoli. Era tutto preso dal pentimento dell'atto commesso.

Quando venne la fantesca egli le disse:

— Va' dall'oste, prendi un fiasco di vino: portalo a quei muratori.

I muratori bevvero senza complimenti. Poi si dicevano:

— Cosa crede quel matto? Crede di farci star zitti? Ha paura?

E dal dono generoso del pentito germinò nel loro animo un'idea maligna.

***

I cinque muratori querelarono Patrizio per ingiurie. Patrizio ricevè la citazione una mattina di giugno, venti giorni dopo il fatto, quando s'era ormai calmato e con serenità si stava adattando alla nuova condizione. Dopo altri dieci giorni il processo, e Patrizio vi si presentò solo, e il difensore che gl' imposero d'ufficio disse a sua difesa molte cose complicate, ed egli in fine, per invito del Pretore, parlò e ne disse alcune semplici; ma nessuna valse, perchè il severo giudice lo condannò. Patrizio aveva offeso l'articolo 395 del Codice penale italiano, ledendo con ingiurie l'onore, la riputazione e il decoro dei cinque lavoratori, alla presenza degli offesi, pubblicamente; e Sua Maestà il Re d' Italia, per bocca del pretore Mauro Bombi, lo condannava a cinquanta lire d'ammenda e alle spese tutte del giudizio; nè « per la gravità del fatto e per il numero e la qualità delle persone offese » credeva di poter applicare il beneficio della condanna condizionale. Patrizio in quell'ora del dibattimento ascoltò molto, osservò, poco seppe spiegare, si udì condannare; e ritornò, con un nuovo tesoro di esperienze e di amarezza, ai suoi libri e al suo orto.

E per molti giorni pensò lungamente, minutamente, acutamente al caso.

Patrizio sapeva d'aver torto ; n'era persuaso fino dal giorno fatale in cui filosofia lo aveva abbandonato per un istante e collera lo aveva vinto. Sapeva d'aver torto e se lo dava tutto. Eppure sentiva una specie di disagio, di stizza, di risentimento contro la condanna. Non seppe dapprima spiegarsi questa contradizione. Ma, avvezzo da lunghi anni a farsi un dolce svago, anzi un nutrimento continuo, del meditare lento, pacato, serrato sopra qualche punto, lo studio logico di questa contradizione cominciò a occuparlo lungamente, come altre volte la contemplazione curiosa e metodica delle metamorfosi naturali nel prato. E ragionando a poco a poco si spiegava la contradizione, la superava, assurgeva a spunti e disegni di teorie in cui metteva un' inconscia compiacenza. Egli si dava torto. E sapeva che chi ha torto deve essere punito. Perchè dunque della punizione avea avuto sin da principio e in parte risentiva ancora un senso di oppressione e di sdegno, come contro un' ingiustizia ?

S'era fatto della giustizia, egli che non ne aveva mai prima di allora conosciuto il meccanismo, un concetto alquanto astratto, rigido, teorico. Ecco dunque che cosa lo aveva disturbato : il vederla e sentirla operata da esseri concreti, empirici, quotidiani come lui. *È giusto essere puniti, non è altrettanto giusto che qualcuno punisca.* Scoprì che la giustizia pura consiste nel non intuire i motivi degli uomini e delle azioni loro. Ora per non riuscire a intuire taluno è necessario essergli infinitamente superiore.

— Se una mosca mi annoia — pensava — io non ho

nessuna esitazione dell'ucciderla, anche quando basterebbe scacciarla. Perchè io non mi sento affatto nella mosca. Se invece un cane mi gira attorno e mi fastidisce o anche mi ruba, io m'accontento di allontanarlo, e se pure lo punisco con qualche bastonata, per far ciò debbo sforzare alquanto il mio sentimento, e penso con questo di produrre in lui un'utile associazione per la quale egli si trattenga un'altra volta dal nuocermi: è una specie di linguaggio che so compreso da lui. Dov' è il puro allontanamento del danno, ridotto coscientemente ai limiti della difesa, ivi non è più la giustizia pura, la quale è rigida e cieca. Io potrei esser giudice dei delitti d'una mosca, di cui non immagino affatto i sentimenti, non d'un cane, di cui intendo e sento le ragioni e i motivi. E ciò avviene perchè il cane è più vicino a me, lo intuisco, provo ne' suoi rispetti il sentimento della compassione; e se io lo intuissi anche meglio, se lo amassi per esempio, la mia ingiustizia potrebbe trascendere fino al perdono.

E il mattino, dopo aver accudito alle faccende dell'orto, sedeva su di un tronco e ricominciava il suo leggero farnetico di deduzioni e di sillogismi.

— Il pretore Bombi non mi ha intuìto, perciò è stato giusto. Ma io ho provato fastidio della sua giustizia perchè non riesco a sentirlo come essere superiore. Egli non ha la impossibilità d' intuirmi. Egli non mi ha intuìto per distrazione, per mala voglia, per antipatia: è stato giusto verso di me perch' io non l' ho mandato a salutare per la mia serva. Questa non è condizione divina nè superumana. E forse una tale

qualità non potrei trovare in nessun altro pretore, e neppure in un presidente di Tribunale o di Corte di Cassazione.

E se dopo mezzogiorno, poi che s'era di luglio, il sole era più feroce del solito, Patrizio nella sua camera chiudeva le imposte per non essere disturbato dalle mosche, e in quella oscurità non poteva leggere e riprendeva il filo de' suoi pensieri. Ogni conclusione del suo lento ragionare gli rimaneva nella mente come qualche cosa di acquisito, su cui non ritornava più. Non amava rifare il cammino del proprio pensiero; e gli avveniva spesso di non accorgersi dei sofismi da cui s'era lasciato traviare.

— È certo che la mia condanna non fu di semplice allontanamento, non fu limitata alla difesa, perchè ognuno deve aver inteso che io non sarei più ricaduto nella colpa, e la avevo già bilanciata largamente pagando da bere ai muratori. Dunque fu giustizia pura. Dunque poteva compierla un Dio: non il pretore Mauro Bombi ch' è un uomo come me, è quasi mio vicino di casa, e si fa fare i servizi dalla stessa mia serva. E non ho neppure motivo di credere che, sedendo sul suo scanno, nel momento in cui mi giudicava e mi condannava egli fosse investito di una particella di divinità come le pitonesse. Mentre io parlava egli ha visto tra il pubblico una signora e le ha fatto un cenno di saluto. Quando parlava il Pubblico Ministero, io ho visto che egli pretore faceva delle piccole macchie rotonde lasciando cadere una goccia d' inchiostro dalla punta del pennino, e poi le asciugava con l'angolo della

carta assorbente. E infine leggendo la sentenza, quando aveva già detto : — In nome di Sua Maestà.... — s' è interrotto accorgendosi che gli usciva un polsino dalla manica, e se lo è ricacciato dentro e lo ha riabbottonato. Il che mi dimostra che anche in quel momento egli rimaneva perfettamente uomo e individuo. Cioè che egli avrebbe potuto benissimo intuirmi, il che lo poneva fuori della possibilità di operare la giustizia pura.

Ora non fu propriamente un proposito stabilito di vendetta. Patrizio passò dal pensiero all'azione naturalmente ; fu un continuarsi del ragionamento ; fu desiderio di sperimentare. Nell' incertezza del suo eclettismo il filosofo s' inabissò con indifferenza dalla metafisica alla prova empirica : e così si trovò a compiere una vendetta, una vendetta sottile, che non era ne' suoi primi motivi perchè l'animo del filosofo non è naturalmente vendicativo. — È poi vero — dovè domandarsi Patrizio — che il pretore Mauro Bombi deve potermi intuire ? Questa fu una mia premessa, un postulato. Se la prova pratica lo smentisse ?

Egli dunque, un pomeriggio di agosto, preparò l'esperimento. Girò a lungo per la casa, con un par di tanaglie in mano, esplorando tutti i muri ; saliva sopra una sedia per arrivare anche le regioni più alte, e scon-

ficcava e intascava tutti i chiodi che v'eran rimasti, chi sa da quanti anni, avanzo e testimonianza degl' inquilini passati. Poi cercò alcune vecchie casse, e i coperchi e i fondi gli dettero una nuova mèsse abbandonate. Si trovò ricco d'una sessantina di chiodi da imballaggio, lunghi da quattro a cinque centimetri, rugginosi i più, e tutti storti. Poi nell'orto trovò una pietra larga quadrata.

La mattina dopo verso le sette si destò, si vestì in fretta, ripensando tutta la sua trama, così semplice, e sorridendo di tratto in tratto. Si cacciò in capo il cappello di paglia a larghe tese e con i suoi sessanta chiodi storti e un martello scese nell'orto. Andò in fondo all'orto, al muricciolo: non quello verso la casa nuova; dalla parte opposta, verso la stretta via laterale. Pose la pietra quadrata sul muricciolo: poi vi si mise egli cavalcioni, e avea davanti la pietra. E veniva a trovarsi di contro alla finestra del pretore, poco più in basso. Non c'era di mezzo che la strada deserta. La finestra era aperta: una tenda inamidata bianca, a ricami grossi rilevati che riempivano a tratti la trama, chiudeva tutto il vano. Patrizio guardò un poco. Talvolta la tenda si moveva all'aria mattutina.

Di là da quella tenda Mauro Bombi regio pretore, il *corpus vile* in cui Patrizio stava per tentare l'esperienza, l'avversario di cui stava per avere filosofica vendetta, dormiva.

Patrizio, sempre cavalcioni sul muretto, s'accinse. Trasse un chiodo dalla tasca sinistra, lo appoggiò sulla pietra, e col martello cominciò a battervi sopra per rad-

drizzarlo. Come quel primo fu diritto ne trasse un altro, poi un altro ancora. Batteva metodicamente, a piccoli colpi secchi che sonavano acuti sull'acciaio, che risonavano nitidi sulla pietra. Batteva, regolato, sorridendo. Aspettava l'effetto. L'effetto tardava ; egli continuava a battere e raddrizzar chiodi, sicuro e tranquillo.

Tranquillo dormiva il pretore, di là dalla tenda. La sera prima era stato invitato a cena presso una famiglia del paese. Poi era andato al caffè, e aveva lungamente giocato a biliardo : aveva vinto. Aveva bevuto un po' più del solito, ed era rientrato un po' tardi, assonnato e soddisfatto, pensando che la mattina dopo non c'era udienza e che avrebbe potuto dormire a piacer suo. In quella stagione stava la notte con le finestre aperte.

Il mattino era già pieno, ed egli dormiva placido, e sognava. Erano le sette trascorse, il sole era alto : anche la strada dormiva tutta, come lui, come forse tutto il paese, tranne quei muratori ; ma la casa di Patrizio ch'era in mezzo, e la disposizione degli angoli, impedivano che giungesse fin là troppo rumore del lavoro. Botteghe in quella via non c'erano. C'era solo, nell'aria, un ronzìo di mosche mattiniere. In quella luce, in quel silenzio, in quel ronzìo, squillavano chiare le piccole note metalliche del martello di Patrizio sull'acciaio e sulla pietra.

Ma il dormiente non le sentì subito, così placido riposava. Sognava, e di sogno in sogno vagava. Ora gli pareva di trovarsi in una città ignota, di andare per una strada lunga e bianca, con molta gente, e certe tavole attorno : ma già si stizziva perchè non poteva

andare più avanti: c'era in mezzo alla strada uno che declamava, ed egli doveva starlo a sentire, in quella grande sala di Corte d'Assise; ma in fondo, addossata alla parete, una vecchia tossiva tossiva, ed egli voleva farla cacciar via dall' aula, ma stentava a parlare, e fece un gesto largo, e così allungando un braccio toccò una specie di rastrelliera con molte stecche da biliardo: e allora tutto contento scese e si mise a giocare a carambola; e faceva una serie: l'altro, con la stecca tra le mani, era appoggiato allo stipite e guardava e si mordeva i baffi. La serie riusciva bene, ma le palle eran cattive; davano un rumore fesso, stridulo.... a ogni colpo tossivano, come quella vecchia, che era ancora là, perdio: non era l'avversario, era la vecchia; ed egli s'interruppe per redarguirla, ma intanto s'accorse che qualche cosa, dietro a lui, di fianco, sbatteva: qualche cosa di bianco; e sebbene egli ora non battesse più, le palle colorate continuavano a tossire, più forte; anzi non c'era più il biliardo, nè la vecchia, e nemmeno le palle; solo quel leggiero sventolìo che egli intravedeva con la coda dell'occhio, e la tosse secca, nitida, delle palle; e a poco a poco socchiudeva gli occhi e scòrse disegnarsi la sua stanza chiara nel mattino, il profilo del cassettone, lo specchio dell' armadio luccicare nell'angolo; e girandosi sul fianco distinse la tenda che s'agitava, e s'accorse d'essere sveglio, di uscire dal sogno: ma c'era ancora quel rumore ritmico e reciso dei piccoli colpi di martello. Venivano di fuori, dalla strada. Si voltò sull'altro fianco, verso l'ombra. Si

strinse nel lenzuolo e chiuse gli occhi. La sua mente ricominciava a confondere le immagini ; ma il ritmo nitido e metallico la perseguitava. La mente precipitava incontro a un nuovo franare di visioni incongrue, ma quei piccoli colpi chiari la ridestavano, e ridestarono lui che cercò di stringersi sotto il lenzuolo ma soffocava : e fu sveglio del tutto, e si mise a sedere sul letto. Ascoltò. Solo allora riconobbe ch'era un martello che batteva su qualche cosa ; del ferro, della pietra ; non intendeva bene. Ma era ben sveglio, e furibondo saltò dal letto, balzò alla finestra gridando :

— Silenzio !

Senza guardare, d'un altro salto fu di nuovo in letto, si cacciò sotto ; tese l'orecchio : più nulla. Egli a poco a poco si riacquetò ; ogni cosa ricominciò a offuscarsi nella sua mente ; egli si riassopì, si riaddormentò. E ricominciò a sognare. Ma ora si trovava nella casa dove avea cenato la sera prima : c'era la signora, la bruna signora Marta, che gli era sempre così severa !... Ora invece erano soli, ed ella s'era accostata a lui, s'era stretta a lui d' improvviso : e mentr'egli era tutto stupito della fortuna inaspettata ella gli aveva preso la testa fra le mani, se l' era ripiegata sul seno, e china su lui gli dava dei baci, molti baci, tanti baci piccoli e fitti sulla nuca, sempre più fitti, forti, che parevan morsi ora ; e ora non sentiva più lei, e non più il suo corpo vicino, nè il calore morbido del seno, nè la sua bocca ; solo quelle due mani, ma non eran più mani, che lo stringevano lo artigliavano alle tempie ed egli non poteva muoversi ; e quei baci,

che non eran più baci, che gli piovevano sulla nuca, in un punto solo della nuca, ritmici, e non eran più che colpi nitidi e secchi, colpi di acciaio e di pietra, i colpi del martello di là, dalla strada. Il pretore, sveglio, torbido, più furente di prima, saltò giù di nuovo, s'affacciò, vide l'uomo sul muro sotto le larghe tese d'un cappello di paglia, gli gridò :

— Finitela, perdio !

Patrizio non parve sentire ; deponeva il chiodo raddrizzato, e già cominciava a battere su di un altro.

— Mascalzone ! — strillava il pretore — mascalzone !

Patrizio s' interruppe, si voltò a lui. Si tolse il cappello :

— Signor Pretore....

— Maleducato : a quest'ora !...

— Ah.... sono le sette e mezzo, signor Pretore....

— Finitela !

— Un chiodo piccolo, signor Pretore ; un chiodo storto : dei piccoli chiodi storti, sa, per i pali della pergola....

Il pretore s' inviperiva e gridava più forte ; e Patrizio :

— Guardi, signor Pretore, com' è storto.... corto corto....

— Smettete : non avete riguardi, siete un maleducato !

— Corto corto.... Un martello piccolo piccolo.... ed è tardi, tardi....

— Idiota, somaro, mascalzone !

E il pretore scomparve, sbattendo con forza le imposte della finestra. Qualcuno lì attorno aveva aperte le sue e curiosava. Patrizio dette uno sguardo alla finestra chiusa, scosse il capo, sorrise con indulgenza, raccolse i suoi chiodi, scese e rientrò. La fantesca giungeva allora.

— Per piacere — le disse Patrizio — va' un momento qui dall'oste a prender un fiasco di vino: e portalo a nome mio a quei muratori, che bevano alla mia salute.

IL RIBELLE IN RIGA

Libero Vasti era figlio del solo repubblicano che fosse mai stato in paese, di Ercole Vasti, capomastro. Libero non aveva tradito gl' ideali paterni consacrati in quel nome augurale ; anzi li aveva spinti alle loro conseguenze estreme, diventando prima socialista, poi anarchico, o meglio libertario, come preferiva chiamarsi dopo certa avventura occorsagli in città.

A diciotto anni il padre lo aveva mandato nella vicina città a lavorare. Ma Libero era un lavoratore un po' distratto e il padrone lo teneva soltanto per l'ottima sua indole e perchè lo divertivano i discorsi focosamente ribelli di quel giovanotto roseo.

Una volta vi fu in città una dimostrazione operaia, un po' di tumulto. Libero vi si cacciò in mezzo, e gridava con gli altri. Scòrse due sbirri che guardavano attorno, un po' perplessi, come non sapessero bene che fare. Libero andò loro incontro, proclamando : — Sono un anarchico.

Allora i due sbirri lo misero in mezzo e lo portarono al posto di sicurezza. La mattina dopo, essendosi divertiti un po' alle sue spalle e avendone riconosciuto la perfetta innocuità, lo rilasciarono, segnandolo sui

loro registri come « anarchico pericoloso ». Come tale lo troveran ricordato gli storici avvenire quando ricercheranno negli archivi delle questure i documenti di quest'èra di rivoluzione che noi stiamo, senz'accorgercene, attraversando, come molti asseriscono.

***

Ma gli storici non troveranno il nome di Libero Vasti mescolato più ad alcun fatto pubblico, e ne dedurranno forse ch'ei fosse occultamente soppresso dalla polizia. Invece la verità è questa : che al paese si venne a sapere di quella notte passata da Libero in guardina, e il padre lo rivolle a casa, temendo di peggio da quello sciocco.

Ivi non faceva nulla ; e quando il padre morì, continuò a non far nulla. La madre non volle assolutamente ch'egli tornasse via.

Libero leggeva i giornali e qualche opuscolo di propaganda che gli venivan mandando gli amici fatti nei pochi mesi della sua dimora in città. Quand'egli n'era partito per tornare al paese essi gli avevano lanciato come ultimo saluto una raccomandazione : — Lavora per l' Idea.

Libero cominciò a lavorare per l' Idea, cioè a tentare un po' di propaganda tra gli operai, i proletari, i diseredati del paese. Ma questi, manifestamente indu-

riti e traviati dalla secolare oppressione, non rispondevano. Per essi dir male del prete e dei padroni era una cosa così consueta come bere e giocare alla morra, non rappresentava una persuasione radicata e feconda. Libero, che non sapeva giocare e non resisteva al vino, sembrava loro un mentecatto. Quelle immagini ispirate e roventi, in bocca all'uomo roseo e timido, parevan la cosa più buffa del mondo. E divenne in breve lo zimbello di tutti. Taluna sua parola, di verità profonda e eccitante diventò per quei semplici un motto popolare e schernevole, una buffonata. Libero spiegò, per esempio, che l'ideale società avvenire dev'essere al tutto immune dalla lebbra del danaro. Parevano attenti. Ei finì col grido: — Abbasso il danaro! — Lo appluadirono freneticamente, gridando con lui. E la frase restò. Ogni sabato, andando a prendere il salario, quelli che aspettavano il turno si guardavano strizzando l'occhio furbescamente e dicendo: — Abbasso il danaro! — E presentandosi al principale che contava loro le monete dicevano anche a lui: — Abbasso il danaro! — e gettavano in aria la berretta. Il padrone rideva con loro: ridevano tutti, da perderne il fiato. Ogni settimana a quel modo.

Libero sorrideva di quella supina ignoranza, senza ancora scorarsi del tutto.

Ma una domenica, ch'era la primavera fiorita, egli tenne, sotto la pergola d'un'osteria tra i campi, una conferenza riassuntiva in cui tutti i suoi primi principii erano riesposti ordinatamente e organati. E gli applausi furono più grandi che mai e maggiori le risa. Gli mesce-

vano, mentr'ei parlava ; gli mescerono dopo, vini varii ; vollero per forza che bevesse e bevesse, mentre mostravan di chiedergli maggiori spiegazioni ; lo ubriacarono del tutto, lo coprirono di cartelli, lo coronarono di turaccioli, lo portarono per il paese in trionfo. Quanti s' incontravano tanti leggevan forte le scritte. Aveva sul petto : — Abbasso l'Ordine Pubblico ; — sulla schiena : W. il Libero Lavoro ; — sul deretano : M. alla morale. — E ridendo tutti s' univano al trionfo, e intorno intorno un nugolo di monelli vociava gettando forte sul lastrico salterelli che scoppiavan sotto i piedi alla gente, parodiando le bombe della rivoluzione futura.

La mattina dopo quella gazzarra Libero si svegliò con la bocca amara e l'anima delusa.

Passò qualche giorno in solitudine. Non aveva conforti, nè compagni possibili. I suoi compaesani eran troppo duramente incalliti nel servaggio. Talvolta Libero, mosso da una naturale simpatia, s'era fatto venire in casa qualche vagabondo trovato sulla strada a mendicare ; ma parecchi di questi erano dopo poche ore scomparsi portandosi via qualche cosa, e la madre di Libero soleva osteggiare con ogni forza quella malintesa carità.

***

Nella solitudine cui l'ultima delusione l'aveva costretto, Libero maturò un proposito geniale.

Egli aveva letto in uno dei suoi opuscoli, « Anarchia ed educazione », che la vera anarchia consiste in una elaborazione delle coscienze e che ottima propagandista potrebbe essere la famiglia, in quanto educatrice delle tenere e duttili anime dei fanciulli. E da un riassunto popolare d'un libro di Kropotkine aveva appreso che la forza delle vecchie idee, pur tanto illogiche e nefaste, deriva dall'essere quelle state instillate in ognuno fin dall' infanzia, infanzia di individui o infanzia di popoli, sotto forma d'assiomi, dall'essere state presentate non alla logica di adulti, ma alla memoria e alla fantasia di adolescenti.

Gli uomini non potevano ascoltarlo, egli si sarebbe rivolto ai fanciulli. Sarebbe stato l'educatore, nel senso della verità libertaria, della generazione nascente. Non ragionamenti: avrebbe instillato nei loro animi, nelle loro fantasie, alcuni sentimenti semplici e fondamentali, che vi radicassero e si potessero sviluppare più tardi in pensiero e in azione. Tale sarebbe stato il suo lavoro per l' Ideale.

Per i ragazzi tanto è facile imparare « c' è Dio », quanto « non c' è dio »; tanto « Viva il Re », quanto

« morte al re », e così via. Quand'egli si fa adulto quell'affermazione meccanica diviene una categoria mentale, una convinzione incrollabile. Libero studiò bene i suoi opuscoli, vi pensò attorno qualche tempo, preparò un piano e si mise all'opera con risoluzione.

L'esperienza lo aveva fatto cauto. Si forniva di pasticcini e dolciumi e ne offriva ai ragazzi che incontrava per la strada, ai più cenciosi vagabondi, ai più sfrenati monelli. Divenne in breve molto popolare tra loro. Allora cominciò a pretendere qualche cosa:

— Grida: « Abbasso lo Stato! » e ti do una caramella.

Il moccioso gridava: — Abbasso lo Stato!

I paesani cominciarono a seguire con curiosità la nuova follìa di quel mentecatto innocuo: aspettavano qualche altra sollazzevole commedia.

Quando il terreno gli parve abbastanza preparato ed egli ebbe attorno a sè un gruppo fido, cominciò a convocarlo periodicamente, e a spiegare o enunciare qualche principio.

Li radunava in un prato al confine del paese. E ivi prima li faceva divertire un po', insegnava loro qualche gioco, cane e lepre, barra, le bandiere; ne imparava dagli stessi alunni, vi partecipava, li dirigeva. Frammezzo ai giochi gettava qualche seme di parole e di pensieri. La falange era assai puntuale al ritrovo. Libero aveva imposto loro nomi nuovi: Ribelle, Lucifero, Bruto, Ateo, Libertario.... Prima di cominciare i giochi dovevan gridare: — Morte allo stato! —; sciogliendosi: — Viva il libero lavoro! — Qualche padre molto prudente

già s' impensieriva e impedì al figlio di frequentare quelle riunioni. Ma i più le ritenevano innocenti, lasciavan fare, e ridevano. Parecchi di quei ragazzi non avevano persona che si curasse di loro.

Poi Libero cominciò a far imparare a memoria ai più intelligenti qualche frase, qualche definizione. Non che le capissero ; bastava per ora che sapessero ripeterla esattamente, a richiesta.

— Che cos' è Dio ?

— Dio è un idea fissa.

— Che cos' è la libertà ?

— È l'armonia automatica delle volontà umane.

— Quanti e quali sono i principii naturali del vivere sociale ?

— Sono due : ognuno lavori secondo il proprio impulso ; ognuno consumi secondo il proprio desiderio.

Da frasi e definizioni semplici saliva gradatamente a più complesse e profonde.

Profondamente convinto che la donna, come naturale ispiratrice, è la chiave di volta della rivoluzione futura, e che i due sessi debbono avere uguale educazione, Libero aveva cercato per la falange qualche fanciullina. Ce n'erano tre. Ma dovette presto rinunziarvi ; anzi ciò fu causa d'un primo sminuimento della falange.

Un giorno mancò alla riunione Dinamite, una rossa di tredici anni, e anche un monello di quindici ch'era dei più svegli, Satana. Il maestro ne chiese notizie. Il dodicenne Comunardo disse che li aveva veduti dirigersi verso la gora, dalla parte delle siepi.

— Va' a cercarli, e falli venire.

Comunardo s'avviò, scomparve, e non tornava più. Allora Libero stesso andò a cercarli. Aggirandosi presso la parte indicata, e sostando per guardare attorno, un leggiero scricchiolìo di ghiaia e di foglie lo colpì ; poi come un sordo rumore di gemiti e di risa soffocate. Venivan di dietro una macchia. S'appressò, scostò i rami, e vide sul ciglio d'un fosso i tre che cercava : Dinamite, Satana, e il piccolo Comunardo. Essi non s'accorsero di lui.

Egli rimase immoto qualche istante, poi tornò indietro, pian piano, intimidito e perplesso.

Ritrovò gli altri alunni che giocavano a rincorrersi e si mescolò, secondo il consueto, al gioco. Ma era impensierito. Poco dopo si udirono di grand'urli e si vider comparire dalla parte della gora i tre colpevoli cacciati avanti da un gagliardo contadino, ch'era il padre di quel dodicenne. Il contadino venne verso Libero e gli lasciò andare due sonori ceffoni, coprendolo di contumelie ; poi se ne andò, trascinando il figlio che singhiozzava.

Dinamite e Satana fuggirono in direzioni diverse. Tutti gli altri s'eran ritirati in gruppo a osservare la scena da lontano, tra spauriti e divertiti, pronti alla fuga.

La cosa si riseppe. Le fanciulle non poterono più frequentare la libera scuola e anche a taluno dei ragazi fu d'allora in poi severamente proibito di tornarvi. Ma l'apostolo non si diè vinto e continuò l'opera con i superstiti. L' iniziativa di uno di questi gli suggerì un' idea geniale.

Egli aveva insegnato che vi sono tre dèi e tre diavoli. Gli dèi: la Volontà, la Libertà, l' Io. I diavoli: la morale, la legge, dio. Oggi è ancora il tempo dei diavoli, ma presto gli dèi vinceranno.

Uno giorno uno dei più intelligenti tra i suoi discepoli portò un disegno in cui aveva rappresentato la triplice lotta. I duellanti erano figurati ognuno con un ovale allungato ch'era il corpo, e sopravi un piccolo cerchio con due punti, cioè la testa; dall'ovale si partivano quattro stecchi; le gambe e le braccia. Queste terminavano con una piccola raggiera di dita. Ognuno dei pupazzi aveva in mano una spada. Sotto i pupazzi c'erano i nomi. Le spade di Volontà, di Libertà e di Io trafiggevano i corpi degli altri tre.

Il disegno ebbe grande successo tra i condiscepoli. Libero sorrise, lodò l'artefice, ma approfittò dell'occasione per ispiegare che la spada e ogni altra arme è un arnese barbarico e che l'uomo maturo combatterà le sue lotte civili senz'armi.

I suoi alunni applicarono a modo loro l' insegnamento. Il giorno dopo se ne videro arrivare due con la testa rotta e fasciata. Raccontarono che avevan tirato a sorte con altri i nomi, e che avevan fatto i tre duelli, a pugni. Legge e Dio avevano rotto la testa a Libertà e a Io. Libero se ne dolse, e ammonì che il tempo della lotta viva non era ancora venuto; bisogna che ognuno fortifichi la propria coscienza.

Ma glie ne nacque l' idea di far rappresentare dai suoi discepoli alcuni riti simbolici incruenti.

Il primo fu una specie di trionfo, in cui lo Stato,

vinto e legato, era portato attorno tra grida di vittoria. Un altro giorno fu la volta dell'Esercito. Questi riti divertirono un mondo quella marmaglia. Ma Libero vide con amarezza che tutti volevano esser scelti a rappresentare lo Stato e l'Esercito per esser portati dagli altri. Maggiore fu la lotta quando si trattò di rappresentare la vittoria su Dio. I quattro più alti e più forti volevan tutti rappresentare Dio. A un certo punto della discussione, si scagliarono gli uni contro gli altri a testa bassa menando calci e pugni feroci. Libero s' intromise e toccò due fiere pedate in uno stinco. Finalmente i quattro pretendenti furono divisi e il maestro sentenziò che il trionfo sarebbe stato ripetuto quattro giorni di seguito mutandosi ogni volta il rappresentante di Dio : la sorte avrebbe deciso dell'ordine. Ma dopo il primo trionfo il curato del paese si lamentò aspramente del sacrilegio con alcune famiglie, e altri sei ragazzi furono tolti dalla falange e messi sotto sorveglianza. La scuola era ormai ridotta, dal numero già raggiunto di ventidue ragazzi, a quello di otto : assai pochi per rappresentare l'avvenire. Ma Libero doveva accontentarsene.

* * *

Libero amava la strada, la grande strada fuori dell'abitato, che è tutta cinta di campi, di piante e di colli. La strada si libera dalle cose strette e meschine

degli uomini, ma insieme è qualche cosa d'umano, è l'adattamento meno artificioso che l'uomo abbia fatto della semplice natura. Passa per le bianche strade l'umanità sincera e primitiva sotto il gran sole, e in quella polvere uguaglia e confonde tutte le sue orme in una vasta comunione fraterna.

Libero sentiva forse confusamente tutte queste cose, e per queste forse amava la strada maestra fra i campi. Faceva lunghe camminate dal suo ai villaggi vicini, parlava con i viandanti più umili, ne riceveva ammaestramenti ed esperienze preziose. Talvolta divagava pei viottoli, ove il camminatore ama ritirarsi cercando un poco di fresco riposo e di verde.

Un giorno, era di luglio e poco prima del vespro, Libero nel ritornare aveva preso un viottolo traverso. Ai piedi del ceppo nodoso d'un platano scòrse qualcosa che stentò un poco a riconoscere per una forma d'uomo. Era un uomo. Seduto sulla base sporgente del ceppo, teneva sporto in avanti il corpo e stendeva un braccio, il sinistro, appoggiando la mano a un bastone. Pareva movesse come per rialzarsi, senza sapervisi risolvere. Era tutto bianco i capelli e la barba incolta. Aveva il viso ossuto e incavato e due occhi piccoli e nerissimi. Portava una camicia di flanella rossastra logora e sudicia. Sul braccio teso era appoggiata la giacca, come su d'una gruccia. Aveva i piedi nudi: per terra, presso lui, le scarpe grosse lacere e un piccolo fardello.

Libero avvicinandosi rallentò il passo per osser-

varlo. Il vagabondo si volse a lui e lo salutò. Libero gli si fermò innanzi :

— Che fai costì, galantuomo ?

Ma l'altro domandò a sua volta :

— È lontano il paese ?

— Quale ?

— Uno. Per me è lo stesso.

Maravigliato, Libero rispose :

— A mezz'ora. Ma dove vai ?

— Così. In un paese. Poi in un altro. Quando sono stato due o tre giorni in un paese, m'accorgo che non mi vogliono più. Allora, prima che me lo dicano, vado in un altro paese.

— Ah !... — fece Libero. Non osava domandare di più. Quel vagabondo l'interessava a dismisura. Tacquero un poco, e intanto Libero osservò che l'altro per trattenere la giacca che scivolava giù doveva dar due o tre scosse al braccio su cui quella era appoggiata. Allora s'avvide che la manica destra della camicia pendeva, dall'altra parte, vuota.

— Hai mangiato ?

— Sì.... stamattina.

— Vieni con me ! Andiamo a casa mia a cenare.

— Sì.

Il vecchio s'alzò. Operando agevolmente con l'unico braccio, raccolse il fardello e le scarpe, ch'eran legati insieme da una fune, e se li gettò dietro la schiena. Appese la giacca alla spalla destra e s'avviò. Era alto, doveva esser stato robusto. Ma era curvo. Tutta la sua

vita pareva raccogliersi nei piccoli occhi vivi e penetranti e in certe inflessioni imperiose della voce

— Come ti chiami?

— Umberto, come il Re!

Libero represse un movimento di disapprovazione per quel vanto.

Il vecchio cominciò a raccontare la sua vita e le sue disgrazie.

— Così come vedi, tutto bianco e curvo sai quanti anni ho? quarantasei, non uno di più. Hai da sapere che ho combattuto più di dieci volte: nel cinquantanove a Palestro; e poi a San Martino, con Vittorio; nel sessantasei sono andato con Garibaldi a Monte Suello, a Vezza, a Condino, a Bezzecca; ho toccato almeno quindici o venti ferite: poi sono tornato nell'esercito piemontese e sono andato a Roma; poi un anno dopo ho voluto tornare con Garibaldi, in Francia, ho combattuto contro i Prussiani a Digione, lì ho perduto il braccio destro. Ti ho detto solo le principali. È stata l'ultima battaglia: a ventinove anni. Nel settanta, sedici anni fa. Avevo cominciato a diciotto anni. Allora, senza il braccio destro, senza occasioni, sono tornato in Piemonte, al mio paese. Il Regno era fatto; han cominciato, dicevano, ad aiutare quelli che l'avevano fatto. Sì, a credergli. Io non avevo più modo di lavorare sul serio. M' han dato una specie d'impiego al Municipio, tanto per aiutarmi. E tutti mi volevano bene. Di famiglia non avevo più nessuno. Insegnavo l'esercizio militare ai ragazzi, raccontavo le battaglie. Ma sentivo il biso-

gno di fare qualche cosa di più, di muovermi.... Poi nel settantasei han fatto nel mio paese una società di Reduci dalle patrie battaglie. E va bene. Ma volevano fare presidente uno che non aveva mai visto il fuoco. Io lo sapevo bene : era venuto con me a Palestro, e ai primi colpi s'era nascosto. Lui ora faceva il ruffiano al deputato del paese. Una cosa così mi faceva schifo. Io mi sono rivoltato e ho raccontato ogni cosa. Allora grandi liti, e il sottoprefetto m' ha fatto levare l' impiego, perchè il sindaco era tutto ai suoi servizi, e lui ai servizi del deputato, perchè erano tutti una manica di porci. Allora sono andato al circondario, ho aspettato il sottoprefetto, e gli ho dato due bastonate sulla testa : è stato a letto un mese. M' hanno fatto un processo e sono stato in prigione per ventiquattro mesi. Quando sono uscito, avevo tutto il paese contro. Vado in un paese vicino, ma presto il sottoprefetto m' ha fatto cacciar via anche di là. Insomma mi dava la caccia sempre, come a una bestia feroce, dappertutto : anche fuori di provincia. Io cosa volevi che facessi ? Non potevo lavorare sul serio. Ho visto tanti vigliacchi che si vantavano d'aver fatta l' Italia, e avevan venduto fucili al governo piemontese e viveri marci ai soldati, e mai visto il fuoco ; e quelli salire salire. Ma tutti quelli che come me ci han lasciato qualche pezzo vivo, quelli vanno a domandare l'elemosina per le strade.

— Vigliacchi ! Vigliacchi ! — ruggì Libero, gonfio d' ira.

— Davvero. Dunque sei anni fa, nell'ottanta, mi sono fatto fare una supplica per farla avere al Re.

— Giusto il re — borbottò Libero. Ma il veterano continuava:

— Il nostro Re è tanto buono; ma non sa tutto; non gli lasciano sapere. Non sono mai riuscito a fargli avere la supplica. Bisognerebbe andare a Roma, ma là è difficile che lascino girare uno come me.... Basta, stai a sentire. Avevo la mia supplica e non sapevo come fare a mandarla. Una volta ero in una città dove m'ero fatto amico un sergente, e m' ha portato in quartiere promettendo di farmi parlare a un ufficiale.

Libero grugnì novamente.

— Mi pareva di rinascere a trovarmi lì in mezzo: uniformi, giberne, fucili, e i segnali con la tromba.... Ero in un cortile, e intanto che aspettavo l'ufficiale, comincio a raccontare la mia storia ai soldati. Cuore di soldato è cuore di fratello. No? non dico bene?

— Sì, sì— assentì Libero, non osando contraddire alla fede ingenua del vecchio.

— Tutti erano commossi e indignati. L'ufficiale non è venuto. Viceversa il giorno dopo mi hanno cercato, e mi han portato in questura, poi in prigione; mi han fatto un altro processo accusandomi di vagabondaggio e di fare propaganda antimilitarista tra i soldati. Al processo ho gridato: Viva l' Esercito!

— Sì, bravo! — mormorò il povero libertario.

— M' han dato cinque anni. Li ho finiti a marzo. Ora da quattro mesi ho ricominciato a girare. Cosa vuoi che faccia? È la prima volta che mi capita di raccontare la mia storia. Vo di paese in paese: fo come prima, dopo la prima condanna. Ma capisco che sono altri

tempi ; non stanno più a sentire le battaglie : le famiglie non mandano più i ragazzi a imparare gli esercizi. Par che sia passato un secolo. Sono tempi cattivi.

— Sono evoluti.

— Allora me ne vado prima che me lo dicano.

— E dov' è il tuo paese ? Ah in Piemonte. Ci vuoi tornare ?

— Mai più ! Troppo lontano : son troppo vecchio. Poi mi tratterebbero male. Preferisco andare dove nessuno mi conosce.

Libero era profondamente indignato. Quel vecchio di quarantasei anni gli pareva impersonare e riassumere tutte le vittime dell' ingiustizia, dell' iniquità, del feroce egoismo politico, che sfrutta l' individuo, lo dissangua, lo mutila, poi lo getta via : non gli tiene conto di nessuno de' suoi benefizi e de' suoi sacrifici. Libero pensava e fremeva, camminando lungo il margine della strada a fianco all'uomo, che ora s'era rifatto muto. Tratto tratto nel pensiero incitante gli avveniva di affrettare il passo ; poi si fermava ad aspettare quello, ch'era più lento e stanco. A Libero doleva il cuore asprissimamente nel vedere come quella vittima non sapesse assurgere dagli effetti alle cause, com'egli fosse imbevuto di pregiudizio fino a parlar con venerazione del re, con affetto dei soldati. E avrebbe voluto aprirgli gli occhi, e spiegargli subito. Ma un istinto lo avvertì che non era il momento.

Giungevano in vista del paese.

— Senti — disse Libero di slancio — : vieni con me, a casa mia. Ci starai fin che vuoi : sempre.

Il veterano accettò con semplicità :

— Grazie.

* * *

Dopo due giorni di dimora nella casa di Libero, Umberto appariva quasi un altr'uomo. Era riposato spazzolato, s'era fatto accorciare i capelli e la barba. La madre di Libero l'aveva accolto sulle prime con molta diffidenza e aveva dichiarato al figlio di non voler ospitare per più di due giorni quel vagabondo. E s'era messa a vigilarlo assiduamente. Ma l'uomo era così gioviale e servizievole e profittava con una così semplice sicurezza dell'ospitalità, che aveva conquistato subito le simpatie della donna, nè dopo i due giorni si parlò più di mandarlo via.

In paese l'arrivo del veterano fu un avvenimento. Egli raccontava a tutti minutamente le sue avventure di guerra, poi a larghi tratti le successive sventure, sorvolando sulle condanne. Libero a quei racconti si appartava, sorrideva qualche volta e approvava, ma a mezzo, per compiacenza, per dovere di ospitalità, per compassione.

Il terzo giorno si rimise al còmpito interrotto : dette convegno nel solito prato agli otto ragazzi. Umberto lo seguì. Libero non osò spiegargli bene di che si trattasse.

— Una specie di scuola libera....

Quando i due giunsero al prato, e Libero aveva alquanto preceduto l'amico, i monelli lo attorniarono gridando confusamente:

— Addio! Addio!

— A barra! Oggi si fa a barra!

— Abbasso lo Stato!

— Lucifero m' ha bastonato sulla testa....

— M'aveva dato un pugno in un fianco....

— Abbasso Dio!

— No no, si fa a piastrelle.

— Viva Io! Viva il libero lavoro!

Chi lo tirava per la falda, chi aiutava il vociare col battere delle mani. Lo assordavano. Libero sorrideva e tentava quetamente e inutilmente di frenarli. Due o tre scòrsero il veterano ch'era sopraggiunto, ma s' era fermato un po' indietro stupito e accigliato. Domandarono a Libero:

— Chi è? Chi è?

Il veterano a questo non potè aver più pazienza. Si fece avanti e gridò:

— Che modi son questi? Silenzio!

Al suo avanzare e alla voce imperiosa, si fece improvviso un profondo silenzio.

— Fate il saluto militare!

Due di quei ragazzi lo eseguirono per bene, altri alla meglio, qualcuno non capì.

— Ma come? come? Giù le mani! Attenti che adesso v' insegno. Zitto, mascalzone!

Con l'unica agilissima mano dette un potente scapaccione a uno dei monelli, che non gli dava retta, e

che si ricompose subito. Libero allibiva. S'era ritirato in disparte. Voleva intervenire, non intendeva bene, nè osava parlare. Nessuno badava a lui. Il veterano continuava, tra l'attenzione profonda :

— Dunque attenti bene. Io sono il vostro generale. Quand' io arrivo si grida : Viva il Generale !

Ubbidirono subito.:

— Viva il Generale ! Viva !...

Un malaccorto aggiunse :

— Abbasso il re !

Ma il generale con una pedata lo fece ruzzolare tre metri lontano.

— Attenti ! In riga : imparate a mettervi in riga. Avanti il più alto.

Cominciò a porli in ordine di statura : poi li allineò. Uno per uno, insegnava loro la posizione.

— Dentro la pancia : diritte le gambe : stretti i tacchi e fuori le punte. Alta la testa, perbacco ! Un soldato deve sempre guardare in alto.

Andò di fianco alla fila a guardar l'effetto.

— Più diritto ! Dentro la pancia .

Passò davanti alla fila, dando del bastone nelle ginocchia piegate troppo in avanti, alzando con manate rudi i menti troppo bassi. I ragazzi ubbidivano, mettendo un impegno intenso nell'esercizio nuovo.

Libero s'era seduto su un mucchio di sassi, in disparte, rannuvolato, ancora maravigliato del fatto inatteso. Per una volta, pensava, non è gran male. Ma bisogna porre un rimedio, subito : andando avanti a quel modo quel veterano, piovutogli dalle nuvole, soccorso

da lui, avrebbe rovinato tutta la sua geniale opera di libera educazione sociale: glieli avrebbe, santo Dio! militarizzati. Bisognava dirglielo. Tornando a casa gli avrebbe spiegato ogni cosa e lo avrebbe persuaso. Ma intanto, come ci godeva il candido vecchio! Pareva ringiovanito. E Libero sorrideva dolcemente, quasi in atto di consenso, quando gli pareva che Umberto o qualcuno dei ragazzi si volgessero a guardarlo. Invece nessuno pensava a lui. Umberto insegnò a tutti a fare il saluto militare, poi dichiarò:

— Per oggi basta. Domani a quest'ora, puntuali. Sciogliete le righe!

— Viva il Generale! — urlarono tutti, e si sparpagliarono eccitati, correndo e gridando, in varie parti. Anche il vecchio era giocondamente eccitato e rincasando con l'amico dava sfogo alla sua gioia ed esponeva grandi e guerreschi propositi.

— Senti — provò a dire Libero —: io aveva cominciato a radunare quei ragazzi, veramente, per insegnare...

— No, no, — interruppe l'altro — la prima cosa è la disciplina. Hai visto quando siamo arrivati? Un' indecenza! Lascia che te li disciplini un po' io; poi impareranno tutto quello che vuoi, leggere, scrivere.... C' è tempo. Prima d'ogni cosa il cittadino dev'essere soldato. Io ho dell'esperienza. Per i paesi oggi trovi ragazzi che non sanno stare in riga? Bene: per le città operai che fanno sciopero, e ufficiali che rifiutano di fare alle sciabolate. E questa gente deve difendere la patria! Ah perbacco, se nel cinquantanove, se nel sessanta, se nel sessantasei, ci fosse stata di questa gente

d'oggi, stavamo freschi! Ma non sai, andando avanti in questo modo, non sai che fra dieci anni quel cane d'austriaco ci viene a ingoiare tutti, così, con una passeggiata militare, come noi andiamo a casa a cenare?

— Io ho certi ideali, anch' io, sai? ma ideali più.... Io ho pensato molto su queste cose, e....

— Niente niente! Non si pensa: fucile in spalla, uno, due! E appena uno si sente mancare un momento la lena, pensare alla bandiera, pensare al Re, si grida: « Viva il Re »: e tu vedi tutti rianimarsi, e via! alle fucilate, alla baionetta, a quel diavolo che vuoi! Senza pensare. Ah perbacco perbacco, mi sento ristorato: vedrai che cosa ne faccio di quei ragazzi! Mi verrebbe voglia di fregarmi le mani: ma bisognerebbe averne almeno due, eh, eh....

E rise rise giocondamente della propria facezia. Anche Libero rise un po'. E non disse altro: turbare il disgraziato in quel momento sarebbe stato crudele. Rimandò al domani.

Il domani al convegno i ragazzi eran più che raddoppiati, perchè la notizia s'era sparsa. Venti bocche gridarono:

— Viva il Generale!

Ed egli poco mancò non lacrimasse per la commozione; e Libero vide, e ciò tagliò i nervi al suo coraggio anche per quel giorno. Sedette sul suo mucchio di sassi, e nessuno pensò a lui.

Il vecchio si rimise alacremente all'opera. Divise i gruppi. Ripetè le istruzioni, ne dette ai nuovi venuti; gridò, s'agitò, ottenne tutto quel che volle. Non faceva

complimenti; all'occorrenza menava scappellotti. Soltanto alla fine disse:

— Bravi: non ho mai avuto dei soldati compagni.

Poi espose un programma.

— Domani cominceremo a camminare. Se.... aspettate.... se lunedì, mi sapete fare bene, tutti in ordine, tutto il giro della piazza, poi vi racconto la battaglia di Palestro. Viva Garibaldi!

Tutti risposero al grido. Per i due giorni che seguirono, furono più che mai assidui, pronti, instancabili. Il lunedì mattina il veterano fece prima alcune prove parziali, e ne fu soddisfatto.

— Va bene. Domani comincerò la seconda parte dell' istruzione, coi bastoni. Vedrete!... Adesso avanti, un bel giro, per due, intorno alla piazza. In riga! Per due!... Aspettate. Qui ci vorrebbe un caporale. Chi è il più alto?... No, no, tu stai troppo gobbo per fare il caporale. Aspettate.... no, tu no, soldo di formaggio. Perbacco perbacco, ci vorrebbe uno....

Si volse attorno. Vide Libero, su' suoi sassi, che non guardava neppur più. Guardava in terra, mordendosi i baffi.

— To'! Qua, Libero. Bravo l'amico: tu sarai il caporale.

— Il caporale, il caporale! — strillavano i militi.

— Silenzio tutti! Tu vieni qua: mettiti in testa, un po' in fuori dai primi due, così.

— Ma io....

— E voi attenti tutti a seguire il vostro caporale,

e rispettatelo: se no sentirete il bastone del generale. Vediamo, in riga!

Gli occhi gli sfavillavano di gioia. Libero lo guardava, lo confrontava col vecchio accattone accasciato, incontrato otto giorni prima sulla strada dei platani. Pareva più giovane di dieci anni.

— Tu non hai che stare attento al mio comando, voltare a sinistra quando dico «sinistr», e dare il buon esempio. To' il bastone: tieni il bastone in spalla, il bastone del comando.

— Ma io non saprò....

— Zitto — gli sussurrò Umberto — non dar cattivo esempio! Ora in fila, bene. Su le teste! Avanti ... March! Un, due, un, due.... fianco sinistr, sinistr! Un, due, un due.... per fila sinistr....

Vociava i suoi comandi attraverso il prato.

La doppia fila marciava marzialmente nel sole: nel viale attorno s'era radunata gente a guardare. La doppia fila compì il giro; Libero innanzi agli altri, col suo bastone in ispalla, un po' goffo, tutto rosso in viso. Giunsero davanti al generale.

— Alt!

Tutti si fermarono, e stettero immobili.

— Bene. Attenti: quando il vostro caporale grida: Viva il Re! rispondete, e rompete le righe. Attenti, eh! Su, viva il Re — e accennò a Libero di gridare.

Libero gridò, come potè:

— Viva il Re.

— Viva!! — urlarono tutti rompendo le righe e sparpagliandosi con grandi capriole pel prato.

L' OMBRA E IL SOLE

Roma è maravigliosa d'estate, come d' inverno, di primavera e d'autunno.

Ma d'estate il caldo di Roma è insoffribile ; il sole del Leone e della Vergine vi piomba su quasi a picco, accende le strade e le piazze, par che pietrifichi l'aria e l' infochi, ottunde i sensi e i sentimenti del viandante. Visitare Roma d'estate è impresa ardua e pericolosa.

Eppure non tutti possono scegliersi la stagione per visitar Roma, come non tutti possono starvi quanto è necessario per conoscerla un poco. C' è qualche proletario della cultura che in molti e molt'anni della sua vita non avrà avuto modo di stare nell'Urbe più di quindici o dieci giorni ; è umanità insegnare a quell' infelice il modo di sfruttare quant' è possibile quel breve tempo : ed ecco molte guide e itinerari appositi, cominciando dal « *Modo di veder Roma in dieci giorni* » di Stendhal.

Ma nessuna delle guide comuni pensa che le due settimane, o il mese, o i due mesi romani concessi da un dio avaro a quel proletario potrebbero cadere di luglio e di agosto, e fargli più malagevole l' impresa e quasi tremenda.

Uno vi pensò: Anselmo Memmi, ch'era dottore in filosofia, quarantenne, benestante, scapolo e umanitario. Anselmo Memmi non amava al mondo che due cose: Roma e l'umanità, perchè conosceva di Roma ogni pietra, e non conosceva quasi nulla dei costumi e dell' indole profonda degli uomini. Viveva solo e solitario laboriosamente. Sapeva di non aver qualità rare ed eroiche e s' ingegnava di giovare l'umanità con servigi umili.

Finito ch'egli ebbe di pubblicare certo lavoro umile e utile che gli era costato, dai trenta ai quaranta, dieci anni, e cioè il «*Rimario di tutti i sonetti editi della letteratura italiana*», s'accinse a un altro lavoro, più geniale e altrettanto utile: il «*Metodo per girare Roma d'estate senza prender sole*».

Perchè anche di luglio, anche d'agosto, c' è pure in ogni strada e in ogni luogo, a ore diverse, qualche po' d'ombra: un lato su cui sporga una grondaia più larga, per esempio; e poi Roma non è all'equatore e i raggi solari non vi piombano diritti del tutto; perciò nelle strade c' è quasi sempre, o a destra o a sinistra secondo le ore, un margine d'ombra da cui si può trarre partito.

Ma secondo le ore, o a destra o a sinistra; e l'ora e il luogo dell'ombra cambia, procedendo la stagione, un poco ogni giorno. Il che può dare occasione a inconvenienti imprevisti.

Poniamo un esempio volgare: il proletario della cultura, quegli che non ha potuto scegliere la stagione per girar l'Urbe, stia percorrendo, verso le undici, il Corso, da piazza del Popolo verso sud. Ha un poco

d'ombra a sinistra. Sbocca in Piazza Colonna. La guida dei dieci giorni lo manda quella mattina a vedere il Pantheon. Egli deve attraversare una plaga di sole. Una plaga ora, una più là, altre domani, altre i giorni appresso, è incalcolabile quanto ferocissimo sole avrà preso dopo i dieci giorni, dopo un mese. Se invece egli dovesse quella mattina svoltare verso San Silvestro, continuerebbe a trovare un po' d'ombra.

Si ripeta il ragionamento per ogni via, per ogni quartiere, con problemi più complessi che via via si presentino: si pensi come oltre che al detto proletario il girare all'ombra possa essere utile anche all'amatore insaziato che di Roma vuol conoscere ogni punto sotto ogni aspetto, e s' intenderà l'utilità grande dell' impresa cui Anselmo Memmi s'accinse. Per riuscire più utile e compiuto egli si propose di prescindere dal tempo di riposo che il viandante passi in luoghi chiusi o coperti, o dalla possibilità, che a pochi è concessa, di una carrozza. Egli partì, nel compilare la sua guida, dall' ipotesi fondamentale d' un camminatore che debba percorrere piazze e vie, allo scoperto sempre, dalle 10 alle 17 d'ogni giorno, nei mesi di luglio e d'agosto.

Si preparò all'opera con ardore e serietà. Passò l'estate del millenovecentonove in giro, a fare i primi assaggi per rendersi un conto sommario delle difficoltà da superare; prese appunti; preparò fatta qualche via e qualche piazza più centrale e più facile.

In questa prima stagione di lavoro s'accorse che in qualche parte l' immunità assoluta dal sole non era

possibile. Ma scoprì pure che ivi si poteva ricorrere a passaggi ignoti: entrare in un cortile, e trovarvi una scaletta con doppia uscita, sì da cambiar la direzione sfuggendo una plaga soleggiata altrimenti inevitabile. Questa era ricerca che poteva farsi in qualunque stagione. Infatti Anselmo passò l'inverno e la primavera attorno col solo scopo di prendere nota di tutti i doppi passaggi di questo genere, salvo a servirsene soltanto nei passi ove tale ripiego fosse assolutamente necessario.

E il primo di luglio del millenovecentodieci, alle ore dieci di mattina, Anselmo Memmi, filosofo umanitario, si pose al lavoro vivo. Il quale doveva esser finito con la fine d'agosto. Poi l'autore si sarebbe messo subito a curare la stampa del testo e dei piccoli piani eliotopografici che dovevano accompagnarlo. Il lavoro avrebbe per ora potuto limitarsi a qualche parte più importante dell'Urbe, e questo volume doveva uscire con la primavera del Millenovecentoundici, l'anno sacro alla patria risorta, in cui l'Urbe avrebbe con cento atti e cento voci manifestata solennemente al mondo la sua anima immensa molteplice e rinnovellata.

***

Dolce voluttà del travaglio, quando un' idea benefica lo muove e lo regge! Anselmo Memmi cominciò a girare la città ogni giorno in tutte le ore di sole, metodico e

indefesso. La mattina si tracciava il programma minimo della giornata: il quartiere da esaminare, le vie da percorrere, il punto di partenza. Alle dieci vi giungeva, scendeva dal tranvai o dalla carrozza e affrontava il travaglio. Non mancò nè tardò mai a quel convegno quotidiano col Sole. Anche il Sole fu quasi sempre puntuale. Anselmo ebbe la fortuna d'un'estate arida e torrida. Nei pochissimi giorni di pioggia o di nuvolo egli riposava, rivedendo e accarezzando la parte già compiuta; ma riposando fremeva nell'ansia di riprendere il lavoro. Tornato il sole, egli ricominciava la sua marcia dolce e faticosa, con gli scartafacci degli appunti: correggeva, rifaceva, se era necessario, dieci volte qualche tratto per risolvere i problemi che s'affacciavano continui. Ricorse il meno possibile ai passaggi per le chiese o per cortili a doppia uscita. La prima volta fu per Sant'Andrea della Valle, sboccando dalla porta laterale in via dei Cestari.

Camminava, sudava, anelava verso la mèta ultima ostinatamente. Mangiava in qualunque luogo si trovasse, a precipizio, quando il languore della fame si faceva irresistibile. I passanti vedevano quell'alta figura ossuta, sotto il grande cappello di paglia, nella giacca leggiera, aperta, sformata dal peso degli scartafacci che uscivan fuori da tutte le tasche; la vedevano correre nella stretta striscia d'ombra, varcare plaghe di sole, ritornare, rivarcarle, fermarsi perplessa su certe cantonate, cercare, con le labbra strette e gli occhi lagrimosi dalla polvere, qualcosa d'introvabile; fermarsi ogni tanto a scrivere una parola. Qualche volta avvenne ad Anselmo d'aggi-

rarsi a lungo per un cortiletto chè non trovava un'uscita di cui aveva notizia; le donne si chiamavano dai ballatoi e se lo additavano curiosamente. Una volta da una finestra del vicolo Domizio una ragazza discinta lo chiamò, altre due uscirono, non vide donde, lo presero in mezzo. Erano rosse in volto e scarmigliate, con voci rauche; volevano farlo salire a forza su per una scala stretta: dovè liberarsene regalando loro un po' di danaro. Un'altra volta una guardia trovò sospetto il suo atteggiamento: egli era presso la statua di Pasquino, e pareva incerto se entrare in piazza Navona o dirigersi verso San Pantaleo. Forse quel vigile credè Palazzo Braschi in pericolo: fermò il filosofo, gli fece molte domande, non capì nulla delle spiegazioni ottenute e non lo lasciò andare senza averne segnato sul taccuino il nome cognome e recapito.

Il 31 luglio Anselmo Memmi aveva già un bel volume di cartelle pronte. Le scriveva a casa, ove si ritirava al tramonto: desinava, si riposava un poco, poi continuava l'opera di stesura del suo trattato. Si coricava, e dormiva d'un sonno pesante. Un bel fascio era pronto, ma l'immensità del lavoro assunto cominciava a spaventarlo. Ai primi d'agosto stava studiando i quartieri verso il Macao.

Il lavoro si faceva ogni dì più faticoso e più affannoso. Anselmo era ormai risoluto di limitarlo a certi quartieri più battuti e importanti, ma pur restava molto da fare chè dopo la fine d'agosto le sue ricerche non avrebbero più avuto l'esattezza necessaria.

Il timore di non giungere a tempo gli ridet e le forze che stavano venendo meno. Il 5 agosto, mentre egli stava per uscire — ed era una mattina ideale, afosa, cocente, omicida — gli giunse una chiamata in questura; dovè recarvisi subito: era l'effetto di quell'appunto preso dieci giorni prima da una guardia presso Pasquino. Lo fecero attendere: ed egli dalle finestre di quello stanzone fresco vedeva fuori la gran vampa e s'arrovellava. A mezzodì gli dissero di tornare all'una e mezzo: tornato, dovè aspettare dell'altro, molto: finalmente fu introdotto a parlare con un signore distratto e malinconico, che gli fece ripetere più volte la difficile spiegazione, guardò per tutti i versi gli appunti che Anselmo gli porgeva, non capì nulla, e finì col mandarlo via perchè se n'era annoiato. Ma intanto il lavoratore aveva perduto quasi tutta una giornata, una delle più belle, delle più intollerabili. La stizza e quelle ore di riposo forzato gli fecero sentire maggiore la stanchezza: il giorno dopo si trascinava a stento per via San Gregorio. Tuttavia il pensiero amoroso delle cartelle nitide che s'accumulavano sul suo tavolino, lo reggeva. Ma anche il sonno, di cui aveva tanto bisogno, cominciava a venirgli meno e a farsi torbido e inquieto. Si svegliava ogni mattina col mal di capo, la sera udiva rumori cupi e infiniti fasciargli le tempie. La scoperta d'un passaggio in una piazzetta solitaria del Viminale gli dette una grande gioia, il 26 di agosto. Ma due giorni appresso all'angolo di Sant'Agostino dovè appoggiarsi a un muro chè l'Urbe intera parve cominciasse a girargli attorno

con tutto il fulgore e l'ardore di quelle cinque settimane di canicola. Avanti sempre. Stentava un po' a scrivere, la sera : e la sua scrittura già così nitida e bella si faceva sempre più irregolare ; ma il monte delle cartelle cresceva sempre più alto sulla scrivania; tra una diecina di giorni tutto sarà finito, e anderà allo stampatore.

Anselmo si convinceva sempre meglio della grande utilità dell'opera sua. Quanto sole egli ha dovuto prendere, tanto ne sarà risparmiato a chi potrà giovarsi del suo libro : ben poteva capirlo l'autore, che spesso avea dovuto correre due tre quattro vie, indefensibilmente assolate, per raggiungere un punto stabilito, prima di scoprire quella parallela ove una gronda migliore porgesse un riparo più continuo : spesso avea dovuto traversare in tutti i sensi una piazza bruciante per rendersi più esatto conto delle uscite che offriva. E soluzioni ai più difficili problemi trovava sempre. Strascinava i piedi sul lastrico di fuoco, si reggeva ai muri scottanti per non cadere, sedeva sui gradini di qualche chiesa quando il martellare delle tempie diventava insopportabile, incurante alle derisioni dei monelli che gli gridavano sudicerie romanesche e gli tiravan bucce di cocomero ; bagnava alle acque delle fontane le labbra arse e la fronte dolente. Il lavoro era quasi compiuto ; uno sforzo ancora : gli ultimi giorni di agosto son prossimi, gli ultimi piani del disegno regolatore son quasi pieni : l'opera solenne è quasi pronta e compiuta.

***

Col 31 di agosto l'opera solenne fu pronta e compiuta. Anselmo Memmi, filosofo umanitario, riempì le ultime cartelle appena rincasato, scrisse la parola « fine », e piegò il capo sulla nitida mole. Restò assopito così per qualche tempo, poi si risvegliò. Non ebbe la forza di trascinarsi a letto. Chiamò, chiamò ancora: finalmente qualcuno venne, lo aiutò a coricarsi: egli era tutto doloroso, quasi stupefatto; avea gli occhi annebbiati: pur sorrideva. Fu chiamato un medico. Anselmo Memmi sorrideva sempre; balbettò parole strane: — Vedranno Roma, sempre con l'ombra. — Il medico lo esortava a calmarsi, gli mise una vescica di ghiaccio sulla testa. Passò la notte in delirio, si riebbe un po' verso l'alba, e sorrideva ancora; sogguardava da lontano il tavolino e la mole delle sue carte. Mormorò ancora: — A nessuno, mai più, tanto sole.... Alla stampa.... — Poi la voce gli si illanguidì, tutto il corpo tremò. In questo modo morì Anselmo Memmi: e il medico dichiarò ch'era morto d' insolazione.

INDICE